1

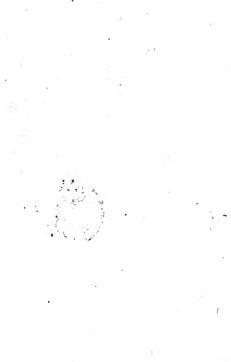
ANTOLOGIA STORICA ROMANTICA

TERZA SERIE

1

LAURENTIIS

NOTTI BAJANE

AL

SEPOLCRO DI AGRIPPINA

DI

M. DE LAURENTIIS

VOL I

NAPOLI
Tipografia Vanspandoch e C.

1841

. . . . Mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire : io fui.

Gerus. Lib.

AL BENIGNO LETTORE

Le scelleraggini di Nerone, e la dura morte della madre sua Agrippina a chi mai non è nota? Ogni uom sensibile prende senza dubbio parte di una donna barbaramente estinta; per quanto ella la meritasse; nè può far di meno non condannar quel mostro generato da lei, sepolta presso Baja. Da ciò presi io argomento a dar un saggio del regno di questo Imperadore, ed insieme delle sue innumerevoli stravaganze.

L' essere io andato di continuo a Pozzuoli, e nelle sue circostanze, l' essermi colà soventi volte trattenuto, l'aver veduto da presso i preziosi ruderi di tanti non ignobili edifici Romani, mi ha porto maggior occasione di scrivere questa piccola istoria, foggiata in gran parte sul vero, e a far comparire tanti spettri, co' quali abboccato tante volte mi sono; spettri non al certo imaginari, e da me inventati, ma

hanno essi un tempo vissuti, ed occupano principal luogo nella storia. Non ho io certamente raccontata cosa che non fosse ricavata dal vero, eccetto pochi fatti, che cadono da per se, e che si permettano in uno scritto di simil fatta. Che se io mi sono brigato di far comparire Cesare, Pompeo, Catone, Lucullo, Cicerone, ed altri illustri e chiari personaggi, che punto non han che fare colle gesta di Nerone, i fatti di costoro hanno non per tanto molta relazione con quello per le vicende che intervennero in questi tempi.

La comparsa delle larve, che si veggion nel corso dell'opera non è stata che a bello studio messa, perchè le medesime oltre di aver quel ligamento, che abbiam indicato, è perchè appunto questi personaggi ancor essi possederono quasi tutti de' poderi, e delle speciose ville nell'amena regione Bajana, e Puteolana, le quali oggi appaiono sì sfigurate per la lunghezza de' secoli, e per le tante vicende fisiche ivi accadute.

Avrei io potuto ben volentieri dilungarmi sulla descrizione locale, facendo motto di molte cose, le quali appartengono

alle origini, ma sarei io allora entrato in un dettaglio, e non in un' istoria, che ha un oggetto dell' intutto lugubre. Può vedersi ciò che spetta all' antico presso gli autori, che di questa materia han ragionato, e l'opera Latina che pubblicai per le stampe sulla Campagna Felice, *nella quale trattasi di proposito di quanto è a dirsi intorno a Pozzuoli, e alle sue circostanze.*

Un'opera di questa fatta, la quale è per dar piacere a coloro, i quali non han punto voglia di leggere le cose serie e gravi, è appunto quella, che abbiamo intrapresa; dappoichè narrando noi cose lugubri, parlerei di quello che cade in acconcio di dire, esponendo de' fatti tragici. Io avrei potuto dir altro di vantaggio, ma non ho voluto uscir dai sepolcri Bajani.

Sono molti anni dacchè va per l' Italia un' opera di simil fatta alla presente a tutti nota, che porta per titolo: Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni. *Io da più tempo l'aveva scorsa, ed essa fatta mi aveva una grande impressione nell'animo. Feci subito disegno di scrivere un seguito della medesima, ma r estai sgomentato*

dalla mole, e dal soggetto da occupare. Mi rivolsi allora a Baja, materia infinita di dire, e mi ricordai di Agrippina, e del suo figliuolo. Più di tutto poi un oggetto di belle arti osservato altrove (a) m'incoraggiai; mi determinai nell'animo, ma abbandonai tosto l'impresa. Poco tempo non ha, che facendo io una scorsa in Pozzuoli, volli pur visitar Baja; fui quindi dappresso il così malamente detto Sepolcro di Agrippina. *Un genio quasi, dirò, mi trasse dentro quel luogo: ne considerai tutto quello che vi ha ed acceso di fantasia, intrapresi questo picciolo lavoro in poco di tempo, e lo ridussi subito a fine.*

Tale è dunque ciò che presento or ora al pubblico letterario. Qualunque sia per esserne l'evento, priego il cortese lettore prender compatimento di un pensiero, che mi ha trasportato a comporre una materia di simil fatta. Vivi felice.

(a) È questa una bellissima statua di marmo di Agrippina madre di Nerone, che conservasi nel Real Museo Borbonico. Vedi il disegno eseguito nella *Raccolta de' Monumenti* più interessanti del Museo Borbonico, e di varie Collezioni private, pubblicati da Raffaele Gargiulo — Napoli, 1825.

INTRODUZIONE

Tra il fin d'ottobre, e il capo di novembre
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, finchè nuda resta;
E van gli augelli a strette schiere insembre.
ORLANDO FURIOSO.

La Campagna Felice, regione sempre mai feconda insin dall'età più remota, divenne celebre a tempo de' Greci [a], ed ancora

(a) Le città Greche poste nella Campagna Felice, priacchè fossero state soggiogate dai Romani, furono di gran lunga famose. Le grandi, e magnifiche fabbriche, che abbellivano queste città, dovevano senza dubbio render chiaro il lor nome. Napoli, Cuma, Miseno, e tante altre delle quali molto

**

quando i Romani si fecero padroni di questi luoghi. Le tante città di sì bella parte d'Italia in ogni tempo illustre, ancora oggigiorno fanno immortale la loro memoria. Risuonano sino a nostri tempi i loro nomi, e quanto più ancora si ammirano i resti delle fabbriche, tanto maggiore desiderio spinge i curiosi a visitar le loro meravigliose ruine. Pompei in gran parte dissotterrata dopo diecessette secoli ancor oggi presenta quanto può desiderarsi di veder in una città antica in tutto il suo intiero; ma gli edifici suoi agli occhi

si è parlato, erano ormai decadute dalla grandezza Greca, quando passarono sotto l'imperio de' Romani. Dopo tanti secoli non si ha più alcun Greco monumento delle pubbliche fabbriche per poterne aver qualche idea. Si potrebbe non pertanto averne qualche contezza solo da ciò, che si ha in Posidonia, oggi Pesto, città prima Etrusca, e quindi Greca. I magnifici templi, i sepolcri, e le mura attestano tuttora la grandiosità, e le ricchezze insieme della medesima. Cuma doveva puranche esser una città di primo ordine, secondo la descrizione, che ne fanno gli antichi scrittori. Le rovine di fabbriche, che ora si osservano, non appartengono che al tempo de' Romani: è certo che quelle le quali furono a tempo de' Greci, dovettero esser di gran lunga più nobili, e maestose.

degl'intendenti non sono che piccioli oggetti della magnificenza di Roma, di Capua, e di altre città principali. Pozzuoli dopo queste , e le sue circostanze sono per gli osservatori una materia vastissima, da cui può giudicarsi la grandezza di Roma.

Per sì fatte cagioni adunque soventi volte sono andato in questi luoghi a risguardar da vicino le rovine, e da queste io ho rilevato intorno alla differenza di Roma in confronto dell'intiero di Pompei per rispetto a Pozzuoli; ma ho finalmente deciso , che vale più un resto di questa, quanto l' intiera città di Pompei.

Ritrovandomi intanto una volta in Pozzuoli per lungo tempo affin di fare le mie osservazioui, appunto quando l'occasione opportuna più lo permette, e propriamente verso il declinar dell' autunno, un giorno facendo le mie solite passeggiate, m'inoltro lungo la strada *Campana*, detta con altro nome *Consolare*, che dalla medesima città a Capua menava. Tutto preso da sublimi pensieri riandai alla memoria i tempi grandiosi di Roma, ed io credeva già di veder sopra di questa via quei famosi personaggi decantati

dalla storia, che altra fiata andavano, e venivano per quella menando pompa della loro passata grandezza. M' innoltro più innanzi per osservar gl'immensi ruderi di sepolcri, che sono sparsi dall'un lato e l'altro della via, e la mente suggerivami altre idee più grandiose. Quindi prosieguo più innanzi col pensiero tutto lugubre, osservando il medesimo ordine di sepolcri, ed aveva l'animo inteso a'grandi uomini le cui ceneri erano sepolte in questi avelli, allorquando mi ritrovo assai più innanzi. S'imbruna il cielo poco lungi dal luogo, che i naturali appellano *S. Vito*. Il fresco della stagione, il silenzio della notte vicina, il garrir melanconico degli uccelli notturni, lo splendor della Luna, e le aure fresche, le quali percuotevano le cime degli alberi m'invitavano a goder di quei lugubri soggiorni della morte.

Poco lungi di là osservasi ancora tra gli altri un maestoso sepolcro; che innalza sublime la sua fronte su de' rimanenti: esso è fatto a due piani, tutto rivestito di opera reticolata all'esterno, e nella sua parte interiore vien adorno di graziosi bassirilievi, e decorato di pitture., le quali dal tempo sono

state cancellate, e da'naturali ora più non si cura. Dicesi esser tale monumento appartenuto alla famiglia de'Calpurnii [a], che tanta fama recarono alla vicina città di Pozzuoli, nella quale eressero i medesimi delle maestose fabbriche, siccome può scorgersi dagli avanzi, che ancor ivi rinvengonsi.

Giunto poco lungi da quel luogo, arresto il piè, e curioso a pensare mi trattengo sulle umane vicende, considerando quali grandi uomini vennero sepolti in quella tomba, di quali onori furon fregiati, come dopo tanti secoli le loro ossa giacciono ora neglette, e le

(a) Il sepolcro della famiglia de' Calpurnii non è posto nel luogo indicato di sopra, ma benvero dove oggi i naturali dicono *la Vigna*, che è una strada campestre contigua alla Solfataja. In questo luogo evvi un sepolcreto appartenente alla via Puteolana, che fece parte della Campana. Ivi fu rinvenuto non ha guari il sepolcro della famiglia di Calpurnio Fedone, siccome ricavasi da varie iscrizioni riportate dal Ch. Canonico de Jorio, *Guida di Pozzuoli* 1830.

Il sepolcro nella via Campana descritto di sopra ha potuto forse appartenere a qualcuno della famiglia de'Calpurnii, o a qualche altra illustre di Pozzuoli. Questo sepolcro esser doveva decorato d'inscrizioni, che non si sono punto rinvenute.

ceneri divenute il ludibrio de' passeggieri. Stando io così solitario, m'innoltro di pochi passi, entro nell'interno del sepolcro: al momento odo una voce lamentevole, quindi veggio una luce, ed appare dall'avello una larva. Io resto atterrito, mi fermo, e mancandomi la parola, mi si gela il sangue nelle vene, un freddo sudore scorre per le mie ossa. Ma ecco mi si para avanti un maestoso guerriero, che sorge dalla tomba: era egli di persona gigantesca, e tutto armato; ai fianchi gli pendeva una spada, aveva in mano lunga picca:

> Era fuor che la testa, tutto armato,
> Ed aveva un elmo nella destra mano.
>
> *Orlando Fur.*

Profferisce quindi delle parole che mi sembravano latine, ma con un accento che appena poteva io comprenderle: voleva egli sapere qual cagione spinto mi avesse di venir a quell' ora a disturbar l'eterno suo sonno. Allora fattomi coraggioso a lui dimando, chi mai ei si fosse, ed esso soggiunse: sono io Calpurnio Fedone cittadino di Pozzuoli, ben conosciuto per gli ufficii tenuti in quella nobile ed illustre città. Potei a mala pena rispondere qual-

che parola per lo spavento, che facevami il maestoso personaggio, come ancora attonito rimasi pel nobile linguaggio da lui parlato con accento, che appena intenderlo poteva, ed a cui col conversarci di frequente mi ci accostumai. Aveva egli nel portamento suo guerresco quella grazia, e quella urbanità, ch'era un tempo fregio de' nobili Romani, parlandomi gravemente. Io allora feci a lui noto l'oggetto della mia venuta, gli dissi della patria mia, e del mio nome, di che egli se ne compiacque oltremodo. Intanto i nostri discorsi furon ben pochi, ed io mosso dalla curiosità del nuovo oggetto voleva più dire, ma temendo mi affrettai, e prendendo da lui commiato, gli corrisposi con simile urbanità, e bentosto movetti per Pozzuoli, ove dimorava presso di un amico, cui di nulla dissi di quello m'era poc'anzi intervenuto.

—

NOTTE I.

Calpurnio Fedone mena l'autore a contemplar l'antica Pozzuoli.

> Era la notte, e non prendean ristoro
> Col sonno ancor le faticose genti.
> *Gerus. lib.*

Era ormai la mente mia ingombra di mille pensieri per quello che aveva veduto la notte innanzi, nè potei affatto io riposar tutto il giorno. Le ore mi sembravano non mai aver fine, ed era ansioso di riveder ben presto la sera, quando all'avvicinarsi della stella vespertina volsi frettolosamente i miei passi per la solita strada, e giunsi alla vista del sepolcro della sera innanzi. La strada era solitaria, nè più vedevasi alcuno: regnava il silenzio della notte, e soltanto udivasi in distanza il latrar de'vigilanti mastini, o l'ulular de'lupi, e la luna risplendeva col suo chiarore, quando ecco mi si para d'avanti dalla porta del sepolcro lo spettro di Calpurnio, che salutommi cortesemente: ei mi chiamò per nome, e spingendomi innanzi, indicavami la strada

quasi che andar volesse oltre. Io gli tenea dietro, e voltando andai con lui verso Pozzuoli. Da questa parte adunque un tempo era quella magnifica città, una delle più cospicue della campagna Felice, posta a riva del mar Tirreno sul dorso d'un ameno colle. Essa fu detta pria *Dicearchia* per la retta amministrazione della giustizia, che ivi esercitavasi. In cotal luogo esistono immensi ruderi di magnifici edificii pubblici e privati, di templi, e di strade disperse oggi per la campagna, e quindi poco lungi rimane ancora per meraviglia de' posteri, come eterno monumento della Romana grandezza maestoso anfiteatro, che ancor contrasta con la longevità de' secoli.

Eravamo ivi giunti a lento passo, quando Calpurnio si resta, ed osserva da ogni parte la stupenda mole quasi tutta distrutta. Gli caddero allora dagli occhi le lagrime nel contemplarla in sì fatto stato ridotta, e divenuta il ludibrio de' posteri, non sapendo come mai fosse ciò addivenuto. Addimandommi quindi la cagione, ed io gli raccontai come dopo tanti secoli Pozzuoli aveva subito infinite vicende cagionate dagli orrendi tremuoti, dalle eruzioni de' volcani, dalle irruzioni de' popoli

barbari, e infine come fosse caduta questa città cotanto nobile in potere di tante nazioni, che ivi dominarono l'una dopo l'altra. Ei rammentavasi ancora de'suoi floridi giorni, e narravami come in tempo di Nerone era ancora questa città nella più grande floridezza, allorquando giunto qui Tiridate re di Armenia, prima di esser incoronato in Roma, godè degli spettacoli dell'anfiteatro, nel quale sedendo infiniti spettatori ne' suoi innumerevoli cunei, il medesimo Tiridate con un tiro di freccia uccise due tori, ed ivi fu preso da maraviglia in vedendo i magnifici giuochi gladiatorii. Mi parlò pure delle grandiose feste tenute per quel re dall'imperador Nerone nello stadio Puteolano. Andava poi egli in traccia de'templi eretti in onor di Augusto [a] dalla casa di Calpurnio, ma nulla vi rinvenne, e quindi veder voleva le statue erette pria dell'imperio di Nerone a Tiberio [b] per le

(a) La famiglia de' Calpurnii sempre grata ai Cesari innalzò in Pozzuoli un nobile tempio in onor dell'imperador Augusto: oggi esso è cangiato in Chiesa Cattedrale.

(b) Evvi ancora in mezzo alla pubblica piazza di Pozzuoli una grande, e maestosa base di marmo,

città ristaurate dell'Asia a cagion di un gran tremuoto avvenuto. Io allora cortesemente gliele mostrai, e dissi tutto esser cangiato, ed ora niente altro restarvi, che appena qualche vestigio di tante grandiose fabbriche.

Lucio Calpurnio allora prendendomi per mano, e dolente alla vista di sì sfigurata città, disse: eh bene, cosa mai pensi tu intorno allo stato antico agguagliato al presente? Io non potei far a meno che di far eco a tutto ciò, che diceva, quando mostravami in poca distanza le pubbliche fabbriche già rovinate, e crollanti, la Basilica, il Foro, il Calcidico, l'Accademia di Tullio, le Terme, il Porto, e le fortificate mura.

Difatti dopocchè Calpurnio mi ebbe detto in generale delle tante fabbriche, le quali erano a suo tempo, si studiò di descrivermi in particolare qualcuna delle medesime, e così mi disse. In questo luogo, dove ora noi

tutta adorna di bassi-rilievi rappresentando quattordici città dell'Asia Minore, le quali essendo state rovinate da un orrendo tremuoto, furono ristaurate da Tiberio. In memoria di questo memorando avvenimento fu innalzato tal monumento, sul quale ergevasi la statua del suddetto Imperadore.

siamo, ergevasi la Basilica, ch' era uno de' più belli ornamenti di Pozzuoli; era essa l'ammirazione non solo de' cittadini, ma de' forestieri oltremodo, che vi traevano in folla da tutte le parti dell' universo. Essa dunque formava una grandiosa fabbrica, che si elevava in mezzo alla città, e tutta adorna era di marmo: ivi ragunavansi i nostri negozianti, che avevano commercio con tutte le piazze. A Pozzuoli soprattutto traevano genti di tutte le nazioni; ivi gli Alessandrini, i Fenicii, i Greci, ed i popoli di tutte le città del Mediterraneo provvenienti insin dalle Gallie, dalla grande Iberia, dalla Lusitania, e dai varii porti d' Italia depositavano le loro mercatanzie. Puoi tu ciò vedere dalle iscrizioni, che i negozianti dell'oriente un tempo innalzarono al Dio Serapide, perchè protegesse il loro commercio. Vi si trovavano i più grandi comodi della vita. Ivi erano disposti da parte in parte sotto de' porticati di marmo de' magazzini, in dove si spacciavano le più rare merci. Ivi anche si teneva ragione la giustizia. Così dunque essa conteneva una grande navata scoperta nel mezzo, e due altre con de' portici sostenuti da colonne di marmo d' ordine

Corintio. In fondo della Basilica ergevasi la Tribuna, sulla quale poggiavano parecchie colonne anche di marmo d'ordine Corintio, che facevano ordine con i portici laterali innanzi la tribuna sorgeva una statua equestre su di un piedistallo. Essa serviva a formar nell'interno del suo basamento una picciola stanza, che aveva due finestre con de'cancelli. In questa i nostri cittadini deponevano il denaro non sì tosto era coniato.

La nostra città a simiglianza di Roma aveva delle pubbliche piazze dette *Fori* accomodati a varii usi, ma il più grande, e maestoso, era dappresso la Basilica, dove trattavansi gli affari più importanti. De' portici coperti sostenuti da colonne racchiudevano in tre lati una piazza assai lunga e vasta. Un gran numero di piedistalli messi innanzi agl' intercolunnii sostenevano le statue de' nostri illustri, e benemeriti cittadini.

Seguiva dappresso di queste fabbriche il Calcidico sostenuto da moltissimi pilastri con bella iscrizione dedicata a Pluto. Ivi erano varie officine, dove a tempo che Pozzuoli fu repubblica fiorente, nè ancora a' Romani soggetta, vi si batteva la moneta: ma quando

poi la nostra città fu loro sottoposta, maestosa fabbrica servì a varii altri usi.

Ma oltre ancora moviamo il piede, e vedrai il grazioso tempio delle ninfe col suo perpetuo fonte presso il lido, e quindi dappresso la famosa villa del grande orator di Arpino sotto il nome di *Accademia*. Io non veggio poco lungi da questa città, che il lido all' intutto cangiato dall'antico stato: alcune colonne di marmo nel mare, e pochi ruderi di vecchie fabbriche indicando gli oggetti, di cui ti parlo. Il tempio delle Ninfe si elevava presso il lido: era esso tutto adorno di bianco e prezioso marmo con un bel porticato, e dal vicino colle partiva un condotto di acqua, che innaffiava il suo perenne fonte. E dove è mai pure quella famigerata *Accademia* di Tullio, un tempo suo delizioso diporto, in che egli dopò le gravi faccende della repubblica veniva a sollazzarsi con gli amici proponendo loro le più difficili quistioni?

Dove pure è quel famoso Circo, nel quale ad imitazione di Roma a se traeva una calca di popolo per goder i tanti e svariati spettacoli, e soprattutto le corse de' cavalli, e de' cocchi? Esso pur resta intieramente sfigurato,

ed a mala pena ivi restano pochi avvanzi di quelle maestose fabbriche. Dove sono pure le Terme spaziose con le loro grandi sale, portici, viali, boschetti, e fontane? Queste fabbriche erano addette ad educar il corpo, e lo spirito. Or non veggio altro che rovine. Queste Terme, delle quali tu ora soltanto osservi le maestose rovine, erano così grandiose, che occupavano uno spazio ben grande, ed erano al certo il simulacro di Roma. Io non ti descrivo le grandi gallerie destinate ai differenti usi de'nostri voluttuosi cittadini, che concorrevano ogni dì in gran folla per bagnarsi. Il *Tepidario*, il *Calidario*, il *Sudatorio* erano senza dubbio delle grandissime camere destinate a varii oggetti. Gli spaziosi giardini, che servivano al passaggio, e al trattenimento degli oziosi, ed anche ai dotti, che si ragunavano per leggere le loro composizioni. In somma le Terme Puteolane erano le più magnifiche, ed utili fabbriche, che formavano la magnificenza dell'antica Pozzuoli. Nè io ti descriverò similmente le altre molte Terme di questi vicini luoghi. Ti accenno soltanto quelle di Baja, che erano in gran numero, e forse da paragonarsi con quelle di Pozzuoli. La

gran copia delle acque minerali, che scaturivano dai vicini monti, o sorgevano dalla terra, e il dolce clima avevano aumentato il numero delle Terme. Dove pur finalmente sono i teatri dedicati al genio di Augusto, dove i tanti templi eretti ai numi, dove le spaziose strade piene d'immensa folla di ricco popolo con de' nobili edifici, dove le altissime mura cotanto temute dal feroce Annibale, dove il bel porto pieno di triremi? Niente più io quì veggio: tutto è perito, nè altro resta che spaziosa e diserta campagna ingombra di rovine, che a mala pena addimostrano, che quì fu Pozzuoli. O mia patria, che serbi ancor le ceneri de' miei maggiori, quanto mai io piango la tua rovina dopo di tanti secoli! come poi è meschina la presente città! essa non ha che miseri tugurii senza ordine, e senza architettura!

Mentre Calpurnio così piangeva sulla rovivina della sua patria, io dissi: hai pur ragione di meco dolerti di tante dissavventure. Se tu volgi lo sguardo da per tutto, a te non si presenta altro che rovine. Veder potrai soltanto le amene colline coverte di ogni sorta di erba, ma non più sorger si veggono quei

maestosi edifici de' grandi personaggi di Roma. Queste colline sono ingombre d'innumerevoli anticaglie, che attestano la superbia de' grandi di que' tempi. Le spaziose strade che facevano parte della via Appia mostrano gli sfigurati avanzi de' sepolcri. I laghi che mettevano al mare ricchissimo di pesci, ed oggi cangiati dell' intutto per le fisiche vicende altro non sono, che acque stagnanti, che non permettono più di soggiornarvi. Terribili vulcani, che un tempo bruciarono, e distrussero gran parte delle città. Tale è lo stato presso a poco de' luoghi, che ritorni a veder dopo tanti secoli.

In tal guisa io così diceva, e seguitando il cammino giunti eravam dappresso la moderna città, ed io allora nel silenzio della notte, quando tutti i cittadini non sono che oppressi dal sonno, il menai per mezzo di quella, e mossi verso il mare da parte dell'occidente, e tenendo a lui piede, cui fu forza prender la strada del lago Lucrino poco lungi dall'Accademia dell'orator di Roma. Pianse egli amaramente, allorchè da lungi ne osservò le sole vestigia, non vedendo più i magnifici portici, ed ambulacri sul mare. Rimase Calpurnio più

stupefatto non sì tosto vide il Lucrino aver perduta la sua antica forma, e ridotto a meno della metà, ed ora a picciolo stagno, misero avvanzo dell' antico, e distrutto da una eruzione di un nuovo vulcano surto dalla terra pochi secoli addietro.

Noi intanto muovevamo per l'antica strada, che giace lunghesso il mare, la quale è una porzione di quella, che venne denominata *Domiziana*, che menava sino a Sinuessa, nel qual punto si giungeva coll'Appia. Fra i due laghi Averno, e Lucrino giace ancor altra deliziosa ed amena via, che ancor scende verso il mare, e che un tempo fu detta *Erculanea*. Da questa parte veder volevamo il sepolcro di Agrippina. Infraditanto la luna era ormai al suo tramonto, e la notte era di già alla metà del suo corso, Le palpebre essendo aggravate dal sonno non mi fu dato di andar più oltre vagando insieme con Calpurnio, e preso dà lui commiato, venni a Pozzuoli.

—

NOTTE II.

Lucio Calpurnio Fedone conduce l'autore a contemplar i sepolcri sulla via Campana.

All'ombra di cipressi, e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia, e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future.

I Sepolcri di Ugo Foscolo.
Deorum. Manium. Jura Sancta. Sunto

La via Campana vien fiancheggiata da sepolcri per lo spazio di più di due miglia in grandissimo numero. Procedendo più oltre se ne trovano ancora degli altri, ma con minor frequenza de' primi. Fra i più notabili se ne osserva uno a pochi passi dell'ingresso dell'antica via, e salendo a sinistra in un podere, vedesi una statua Consolare mutilata, attaccata ad un pilastro di un pergolato. I sepolcri poi più importanti, e ben conservati

son quelli, che si veggiono nel luogo detto *S. Vito*. Questa via ha due diramazioni: una che da questo luogo mena verso oriente circa un terzo di miglio, adorna pur essa di sepolcri a destra, ed a sinistra. Un'altra vien denominata *la Vigna*. In essa veramente s'estollono sepolcri in gran numero, ed alcuni sono assai rimarchevoli per esser anche ricchi di stucchi, e di pitture, ma oggi sono essi quasi al tutto distrutti, e deserti. In sì fatto luogo è propriamente dove non ha guari, che si rinvenne un sepolcro appartenente alla famiglia di Calpurnio Fedone, come si ha dalle iscrizioni.

Or non avvi al mondo rispetto alle fabbriche degli antichi cosa più imponente e magnifica, quanto questa via Campana. Essa è al pari di tutte le altre strade aperte dai romani una delle più conservate, che abbiano resistite alla lunghezza de' tempi, all'urto, alla rabbia, ed alla distruzione universale de' Barbari. All' uscir dell' antica porta di Pozzuoli non senza qualche ragione denominata *Campana*, dove erano le antiche gabelle, che ancor *Ponderi* dai pesi vengon detti, e presso cui rimangono non pochi ruderi delle vecchie

mura, si rimane stupefatto nell'entrar in una ben lunga, e larga strada, che si estende per più miglia in gran parte selciata con i suoi marciapiedi, che presenta agli occhi de' risguardanti dall'uno e l'altro lato delle lunghe file di sepolcri in gran parte conservati, e di varie forme, e disegno.

La via sepolcrale di Pompei da pochi anni scoperta merita ben l'attenzione, e lo studio di chiunque fassi a contemplarla. Si resta ammirato, perchè i sepolcri Pompejani sono intieri, e ben si discerne a quali personaggi essi un tempo appartennero. Ma della via sepolcrale Campana ad onta della quasi sua distruzione, pure ne restano sfigurati avvanzi, che presentano agli occhi degli spettatori la maestà, e la grandezza della picciola Roma, quale appunto era Pozzuoli. Qual meraviglia e movimento di animo non si mosse in me, quando tutto estatico, e cogitabondo me ne giva vagando al chiaror dell'astro notturno, e contemplando i resti di questi magnifici sepolcri nel silenzio della notte. Avendo mosso di bel nuovo per questa strada mi si presenta Lucio Calpurnio Fedone, che svegliandomi quasi dal sonno, gentilmente fassi

mio compagno per deciferarmi qualche cosa di queste grandiose rovine. Un sentimento di malinconia che non può definirsi, si desta nell'animo mio , quando all' entrar in questa strada , che un tempo giugneva a Capua , i miei sguardi prolungansi sopra una doppia fila di mausolei. L'anima mia gioisce risguardando tutti questi monumenti come gli avvamposti del suo impero. Si crede di veder de'sepolcri in una immensa tomba. Il calpestio de'piedi percosso sulle larghe, e ben connesse selci della via Campana nel silenzio della notte rimbomba all'orecchio appunto, come il suono spirante d'una campana funebre, mischiati a quelli dell' uccello notturno in questa vasta solitudine , dove io mi trovava. Calpurnio allora penetrando i secreti del cuore mio, tu dunque che contempli così attentamente i sepolcri Campani, mi disse , resteresti in un maggior inviluppo, se alcuno nulla a te dir potesse: ma prendi pur coraggio, e rasserenati, mentre io vo' dirti qualche cosa, ed anzi indicherotti qualcheduno di quei tanti sepolcri, che qui tu scorgi.

I nostri maggiori ebbero tutta la cura di far pompa, e mostrar i loro talenti nell' arte

architettonica nelle pubbliche fabbriche. Quindi i templi, le basiliche, i fori, e puranche le tombe, ove giacciono le loro venerate ceneri, pompeggiarono assai di gran lunga più degli edifici, che abitavano. La più grande architettura, i più bei marmi, i bassirilievi saggiamente eseguiti sono prodigati senza numero a questi funebri monumenti, di cui moltissimi per lo corso di parecchi secoli restarono intatti, e ben conservati. Ed io anche ben vi sovvengo, che sopra questa stessa via Campana i miei concittadini un tempo m'indicavano de'monumenti tanto antichi, che taluni di essi contavano il corso di più secoli, ed erano ancora ben conservati, sembrando quasi di essere stati eretti da pochi anni.

Or vedi là al principio della strada da parte destra, quel picciolo edificio rotondo, fabbricato di solidi mattoni? Un tempo questo sepolcro era tutto all'esterno rivestito di preziosi marmi con delle statue, ed iscrizioni, di che oggi niente più resta, della nobile famiglia di Quinto Mario Felice cittadino di Pozzuoli. Ma andiamo ad ammirarlo da presso. Ecco già una picciola porta assai bassa: entriamo. Vedi là ancor dipinti sulle pareti

de'cervi, e degli uccelli con altre simboliche figure della morte? Vi si osserva nell'interior parte del sepolcro un *Triclinio*, o tavola a mangiare secondo era l'usanza de'nostri maggiori. Era questa la funebre festa chiamata *Silicernio*. Sopra di quella picciola colonna che vedi, ponevasi il simulacro del defunto: a lui come ad onore era serbata una posta. Gli amici di lui ber non potevano alla sua salute, ma pur gli desideravano i boschi sacrati, ed i ruscelli più freschi degli Elisi; essi immaginavano lui esser vivente, riandando nella mente, e ne'lor discorsi le sue nobili, e generose azioni.

Ve' là più innanzi un altro sepolcro appartenente a Marco Plozio Firmo. Procula liberta tanto benemerita del suo signore per decreto de' decurioni Puteolani a lui innalzò questo monumento. De'più bei marmi di Paro veniva decorato; dalla parte esteriore ci erano de'graziosi bassirilievi con ogni arte intagliati, che denotavano un sacrificio alla dea Proserpina. Colà vedevasi una nave, che dopo essere stata orribilmente battuta da'venti, entrava in porto; i marinari ammainavano, e gettavano l'ancòra. Tutto ciò significava,

che dopo aver combattuto assai nel mare di questo mondo, giungeasi finalmente alla tomba.

Ma procediamo oltre: vedi a sinistra quest' altro gran monumento in molta parte rovinato. Esso appartenne a Lucio Clodio Decembre, il quale aveva l'onore del *Bisellio*, ch'era la sedia a due poste, che il popolo di Pozzuoli, e i magistrati accordavano nelle pubbliche feste ai cittadini benemeriti della patria. Questo sepolcro spiegava un tempo in tutte le sue parti la bellezza de'marmi, l'eleganza dell'architettura, e de'bassirilievi.

Dirimpetto dall' altra parte della strada osserva quel gran sepolcro con una picciola porta di marmo chiusa con una chiave. In esso fu sepolto Marco Gavio con tutta la sua famiglia coi liberti, e liberte. Ivi erano molti oggetti preziosi, tra i quali mi sovviene esservi stato un gran vaso d'alabastro, ove erano riposte le ceneri di Gavio.

Quest' altro a suo lato fatto a volta assai grande, era cinto da mura, come se la morte avesse d'uopo di difenderlo contro gli assalti. È questo un *Colombario*, dove star vi debbono tante urne cinerarie, riposte nelle loro nicchie. Ivi sono le ceneri di tutta la fami-

glia di Marco Valerio Silvano, il quale accordò anche l'onore del sepolcro a'suoi liberti, e liberte.

Ma guarda di grazia quell'altra magnifica tomba di Tito Annio Claudio, cui pei suoi meriti i Decurioni Puteolani innalzarono una statua equestre nel foro. Osserva come distinguonsi sulle pareti de'bassirilievi rappresentanti i combattimenti de'gladiatori fra loro, e delle bestie feroci di ogni specie. Sopra la porta che ivi mette, e che guarda la strada, veggonsi alcuni di questi infelici armati di lance, e di scudi: uno di essi è sospeso a qualche piede dalla terra, nell'atto di un uomo a morte ferito, che cade con tutto il suo peso.

Siegue appresso il sepolcro di Giunio Proculo Eutichete. Sopra un gran piedistallo formato da quattro ordini di colonne di marmo Pario, son posti due gradi, che sostengono un'ara del marmo medesimo. Nel mezzo si eleva il busto di Proculo, che sembra aver a diletto di guardar il monumento, che chiude le ceneri di tutta quanta la sua famiglia.

Io finora ti ho taciuto i tanti sepolcri, che appartennero alla mia famiglia Calpurnia.

Procediamo innanzi, ed affrettiamo i passi. Vedi là quel magnifico mausoleo, che più degli altri maestoso estollesi sull'altro fianco della via Campana. Era esso al di fuori tutto decorato di preziosi marmi, e graziosi bassirilievi, dove erano intagliati varii genii alati, che coronavano il mezzo busto di Lucio Calpurnio Fidone, mio bisavo che visse ben venti lustri, personaggio che ottenne i principali uffici nella città di Pozzuoli, che giunse sino ad esser Demarco. Era egli ricco oltremodo, e grato fu alla memoria di Augusto, cui eresse in Pozzuoli un magnifico tempio, che era uno delle più belle fabbriche. La moglie sua Calpurnia Jache a lui eresse questo monumento in segno di amore, e di eterno tributo.

Siegue appresso la picciola tomba eretta in onore di Lucio Calpurnio Festo, che visse appena quattro lustri. Era egli un giovanetto, che lasciò gran desiderio di se per essere stato immaturamente mietuto dalla falce della inesorabile Libitina.

Che dirò poi, e che mi darà l'animo di mostrarti quest'altra tomba, dove sono riposte le ceneri sacre de'miei amati genitori Calpurnio Fidippo, e Calpurnia Opilla? Ben io memore

delle cure, che essi ebbero per me, non risparmiai denaro per erger loro il sepolcro, che qui vedi. Mio padre pei meriti, e talenti suoi ebbe l'ufficio di Arconte, che egli con tanto decoro tenne per lo corso di dieci anni. I Puteolani grati alla memoria del padre mio, vennero ancora dopo la morte di lui a tributargli i più distinti funebri onori, con la celebrazion de' giuochi funebri, e molte coppie di gladiatori furon sacrificate all'ombra sua. Io figliuolo superstite non risparmiai alcuna spesa per ergere a lui questo mausoleo, che qui vedi, sul cui frontespizio sopra delicati marmi osservavansi scolpite delle varie coppie di gladiatori.

Avevamo noi così già percorsa grande parte della via Campana per lo spazio di più ore, e le notte era ormai avvanzata. La luna appena tocca la superficie delle vicine colline: i suoi pallidi raggi cadono leggiermente, ed obbliquamente sulla sommità de'sepolcri, le cui ombre delineate nella strada sembrano confondersi con le ombre degli antichi abitanti di Pozzuoli.

Questa tinta incerta di una bella notte col chiaror della luna sparsa sulle tombe della via

Campana, e la memoria di un immenso stuo lo di sommi personaggi le ceneri de'quali venerate riposano tranquillamente in questi avelli, e la memoria delle loro gloriose gesta di quali alti e sublimi pensieri non riempirono l'anima mia a dolce malinconia? Quante passioni tumultuose non si eccitavan in me? In tal guisa camminavamo con passi retrogradi, e con massimo silenzio, accompagnati soltanto dal canto lugubre degli uccelli notturni, e da un leggiero vento, che agitava le cime degli alti pioppi, quando Calpurnio svegliandomi quasi dal mio letargo, mi disse: che ti sembra di tutto quello, che hai finora osservato? ed io a lui; invero non posso far di meno confessare, che la via Campana risponde alla maestà, ed alla grandezza dell'antica Pozzuoli, ed avviso che a tempi tuoi questa strada gareggiar dovesse coll'Appia prima di tutte le strade Consolari.

Ma ciò che mi sorprende oltremodo è appunto quello, che i tuoi antenati scrivevano a gloria innalzarsi, mentre ancor vivevano, questi magnifici monumenti, e poi nelle principali strade, onde passavano, e s'imbattevano con uomini di tante città vicine in tutte le

ore del giorno, e della notte, rammentando così alla memoria di continuo la morte. Usar tanto gli oggetti, chę ispirar sogliono terrore e spavento, era per gli antichi cosa molto ricercata. Colà ogni dì passar dovevano imbelli donne, e teneri fanciulli. nobili, plebei, ed uomini di campagna, dove lęggevano i nomi de'loro più cari, che ebbero al mondo, e quanti di questi personaggi, le cui ceneri eran riposte negli avelli, furono o grandi genii benefattori della patria, e delle famiglie; cui i passeggieri imploravano dagli dei gli eterni riposi degli Elisii, o al contrario altri malfattori dell' umanità, a'quali dalle furie infernali chiedevansi de'più terribili castighi.

Eravamo noi ritornati al cominciar della strada, quando io alquanto fermo stetti, e chiesi in grazia a Calpurnio, se mai generale, e comune era l' usanza appresso gli antichi di dar sepoltura ai loro trapassati fuori le mura della città, e perchè mai praticavano in sì fatta guisa. Calpurnio allora sorpreso dalla mia dimanda, rispose: è egli un uso generale non solo de'Greci, ma de' Romani puranche il seppellir fuori la città. Non avvi paese, poi soggiunse, soggetto a Roma, che

non abbia il suo sepolcreto fuori le mura. Roma medesima la metropoli dell'universo sin da'secoli più antichi praticò di dar sepoltura fuori dell'abitato. Per legge inveterata, e costume antichissimo emanato dalle XII Tavole ordinavasi di non bruciar cadavere alcuno, nè tampoco seppellirlo entro le mura della città [a]. Bentosto sin da tanti secoli si sparse sì fatto costume per l'Italia, e per le provincie, e quindi fu sempre religiosamente osservato, e noi siam sempre stati contenti di aver ben eseguita questa legge; nè puoi tu imaginarti con quanta cura e studio l'abbiam mantenuta, e quale rispetto [b] prestato abbiamo ai sepolcri, che appresso di noi sempre eran gli oggetti i più sacri e venerandi. E noi passando soventi volte per le strade Consolari, dove son queste tombe innalzate, abbiamo sempre prestato come un culto alla

(a) *Hominem mortuum intra urbem neve sepelito, neve urito.*

(b) Per le leggi di Solone si ordinava parlandosi de'sepolcri: *Ne quis ea deleat, neve alienum inferat: si quis bustum, aut monumentum inquinaverit, aut columnam violaverit; deiecerit, fregerit.* Cicerone de legibus. lib. II. c. 26.

memoria de' trapassati, che colà eran sepolti. E secondo le nostre leggi abbiam sempre tenuti per uomini sacrileghi coloro che profanate le avessero, ed abbiamo sempre tenuto fermo d'esser maledetti dagli dei coloro, cui fosse bastato l'animo di toccar qualche pietra di esse. Io per me dopo tanti secoli ammiro ancora, e venero questi sacri avelli, innanzi a' quali noi siamo, ad onta che osservo quasi tutto distrutto, e ne compiango amaramente le rovine.

In sì fatto modo favellava meco Calpurnio, quando disparve dagli occhi miei, chè ormai

> **Era nell'ora che traeva i cavalli**
> **Febo dal mar con rugiadoso pelo,**
> **E l'Aurora di fior vermigli, e gialli**
> **Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo.**
> **Orl. fur.**

—

NOTTE III.

Al sepolcro di Agrippina.

Io de'numi Regina, or da tanti anni in guerra
Sto contra i Teucri soli? omai chi fia,
Che adori ancor, che supplice consacri
Vittime ancora di Giunone all'ara?

Alfieri *Trad. di Virg., En. II.*

Nell'altra notte cupido sempre più di riveder Calpurnio muoveva più presto il passo per la via Domiziana. Nessuno più vedevasi: solo di lontano pareami di veder alcune ombre, che all' aspetto sembravano Romani da lunghe e bianche toghe ornati. Eran forse alcune di quelle anime erranti uscite dai vicini sepolcri, che andavan vagando poco lungi dall'Averno. Non sì tosto io l'ebbi vedute, che dileguaronsi elleno qual nebbia al vento, nè più potei ravvisarle. Era io intanto giunto alla metà della via, ed era per muovere a sinistra per quella di Baja, quando vennemi fatto di rincontrar Calpurnio, che impaziente mi annunziò d'aver lungo tempo atteso, nè avermi affatto rinvenuto. Ei disse di volermi

condurre al sepolcro di Agrippina, che io tanto agognava di vedere: andammo, e vidi che è posto sulla via, che dalla villa di Cesare menava un tempo alla distrutta città di Miseno. Questa villa era sita sopra di un colle, da cui godevasi la prospettiva de' due seni. Dalla rocca di Baja andando verso Miseno incontransi queste due sorprendenti vedute. Egli è cosa probabile, che nell'antico sepolcreto della moderna Bacoli siavi stato il sepolcro di questa infelice donna. Esso non è sulla spiaggia di Baja, siccome corre la volgare opinione. In tal guisa adunque Agrippina secondo gli storici fu sepolta in una di queste comunali tombe, ed in tutta fretta più per la pietà de'suoi servi, che per la spietata immanità del figliuolo. Intanto la sciocca e volgar opinione porta il suo sepolcro in quel luogo, ove veggonsi le reliquie d'un magnifico teatro a Baja.

Ne' due lati della strada ravvisai moltissimi sepolcri, ma quale fosse quello di Agrippina, a me al certo era ignoto, onde andava vedendo, se da qualche scritta poteva io venirne a capo. Ma Calpurnio allor mi soggiunse: egli è inutile la tua ricerca, perchè niun

segno avvi, per cui distinguer tu lo possa dai comunali sepolcri, nè vi si pose, temendo ognuno di cader vittima all'ombra di Agrippina, per le mani dello spietato matricida. Apposta fuvvi dopo la morte di lui questa brieve scritta, che logora dal tempo non permette più potersi leggere, e che tu veder puoi su di questo avello, mostrandomi egli medesimo con la sua destra. La quale, come meglio mi può alla memoria ritornare, così par che dicesse:

QUI . GIACE . AGRIPPINA
FIGIUOLA . E . NIPOTE . DI . ROMANI . IMPERADORI
MADRE . INFELICE . DI . CLAUDIO . NÈRONE
MOSTRO . CRUDELE
CHE . PER . L'ODIO . VERSO . DI . LEI . LA . TOLSE
DAI . VIVENTI

Noi entrammo in questo sepolcro nel maggior bujo della notte: esso è negletto ed oscuro: vi si entra per un piccolo uscio, ed è aperto oggi al ludibrio de' curiosi viandanti. Una piccola stanza [a], in mezzo a cui sorge

(a) Essendo questo un sepolcro comune, come

un' ara di marmo, sulla quale forse i suoi familiari spesse fiate offerivano delle libazioni, che in processo di tempo furon anche trasandate. Da questa stanza si scende per una scala in un'altra più grande, e rotonda, all'intorno adorna di graziosi bassirilievi allusivi alle gesta di questa famosa donna. Ivi giace un gran marmo con de' caratteri dal tempo edace cancellati, con la epigrafe di sopra indicata. Sopra di esso vedesi ancora l' urna di marmo pur adornata di bassirilievi esprimenti un sacrificio a Plutone. Qui furon riposte le ceneri di Agrippina, di cui si volle per molto tempo tenerne quasi celata la memoria.

Intanto noi eravamo attentamente a considerare, e ad osservar le varie parti del sepolcro, e nello stesso tempo desiderosi di veder altro oggetto, che qualche cosa mostrar potesse di rimarchevole, quando ecco scorgesi una luce, che tutto fece risplender il sepolcro. Vediamo quindi subito comparir dall' avello una donna maestosa, assisa ad una

tutti gli altri, dopo la morte di Nerone, fu forse rifatto con molto lusso, siccome sopra vien descritto.

sedia, presa da tristi e gravi pensieri, stando con le mani giunte, e con gli occhi riguardando la terra. Nera gramaglia con maestosa porpora copriva il resto del corpo: aveva i suoi capegli quasi scharmigliati, ed insieme tutto il portamento esprimendosi nella più dolente amarezza, e simile ad una statua di quell'Imperadrice da me altrove osservata [a]. Io rimasi atterrito in quell'istante, nè potei profferir più parola. Calpurnio allora mi dà coraggio, e salutatala profondamente mi forza a dir qualche cosa. Dapprima io altro non faceva che ammirarla tremando, e guardandola maggiormente le fissai gli occhi nel volto, di che ella se ne compiacque con volgermi le pupille in mesto sembiante, nè io potei far di meno di esclamare: O grande Imperadrice, cui tutto l'universo un tempo fu soggetto., ed ai cui cenni tremò il Romano Imperio, quanto mai il tuo viso mi fa piangere nell'osservarti in sì fatto stato! . . . quanti lugubri pensieri non si aggirano ancora alla tua mente! . . . . Madre la più in-

(a) Questa statua così è posta nel Real Museo Borbonico, siccome innanzi dicemmo.

**

felice de' mortali, che portasti nel seno il più crudele de' mostri, che mai produsse natura!...... quanto mai fosti tu disgraziata per essere stata rapita delle mani dello stesso tuo figliuolo!!!.....

Mentre io estatico pronunziava queste parole piangendo la sua sciagura, ella fissando il suo maestoso volto, m'interruppe, e par che dicesse; Sì, son io a ragione appellata infelice madre di figliuolo crudele, di mostro esecrando!... ma tutte le nazioni ancor fanno giustizia al mio merito, e compiangono me infelice, nè dopo il giro de' secoli ho io pur dimenticato l'orrendo matricidio, ed il cuore mio serba ancora la fiera vendetta di veder un figlio a ragione lacerato da crudeli mostri avernali.

In tal guisa favellava quella disgraziata madre, nè poteva ancor satollarsi del pianto, quando ella volle raccontarmi l' orribile tragedia, che tagliò il filo de' suoi giorni, e a questo modo ella cominciò, e disse.

—

STORIA DI AGRIPPINA

. . . . , . . . Orridi casi,
Ch' io medesmo vedea, di cui gran parte
Io stesso m' era. Or chi potria narrarli?
. . . .
. . . . Or chi narrarli
Senza gran pianto potrebbe?

ALFIERI, *Trad. di Virg. En. II.*

Io fui donna dotata di bastante ingegno, fatta per le grandi azioni, siccome pure pei grandi delitti. Fui ardimentosa, vana, e fatta solo per dominare. Giunsi a quello che io desiderai, e poco stante che salita era al trono, tolsi la vita al mio consorte Claudio. Quindi feci a quest'uopo un giorno a lui presentar alla mensa un piatto di funghi, ne' quali Locusta aveva stemprato un sottile veleno, che poi parendone troppo lento l'effetto, mandai a lui Senofonte suo medico per visitarlo, e questi sotto colore di dargli degli efficaci farmachi quai rimedi del male, gli cacciò nella gola una penna avvelenata, e così in poco d' ora si fu morto [1].

(1) Tacito, Annal. lib. XII. c. 67.

Quindi brigai per modo, che il mio figliuolo giugnesse al trono invece di Germanico nato di Claudio, cui a dritto spettava di regnare. Per tal cagione io tenni nascosta per molte ore la morte del consorte, insino a tanto che aperte le porte del palagio, fece a tutti nota la morte di lui, e il mio figliuolo Nerone uscì accompagnato da Burro. La coorte pretoriana, ch' era di guardia ricevette il nuovo Imperadore annunziato dal medesimo Burro con delle acclamazioni di allegrezza, e di congratulazioni. Nerone quindi fu menato al campo de' pretoriani, a' quali tenne una brieve diceria, e promise a ciascheduno una gran somma di denaro. Presto fu sparsa la comun voce della sua proclamazione al trono, e quindi egli venuto in senato ricevette gli omaggi, ed ei medesimo volle fare un funebre elogio al defunto genitore.

A questo modo adunque brigai io, perchè Germanico non succedesse al trono, e ne ottenni l' intento. Fu tanto poi grande il mio desiderio di regnare, che non potendo star in senato, e volendo io esser informata appieno di quel che ragionavasi, usava di modi, che sovente volte il medesimo ragunato

si fosse in una stanza del palazzo, e ponevami dietro una cortina per non vedere, nè meno esser veduta. Di quivi ogni cosa m'era dato d' ascoltare. Nè questo pure fu bastante a' desideri miei: chè un giorno in cui il mio figliuolo ricevette in senato gli ambasciadori del Re di Armenia, io mi avanzai baldanzosa per salir sul trono insieme con lui. Al qual modo tutti i signori di corte restarono oltremodo confusi; Seneca soltanto ebbe più forte animo per avvertir l' Imperadore di levarsi, e di venirmi all' incontro [1].

L' Amore poi di Nerone per Attea; che poco dipoi sposò ripudiando Ottavia, porse a me maggior agio per odiarlo. E comecchè Seneca, e Burro avessero sempre veduto modo, come frenar l' animo di lui, e correggerlo, e sebbene questi due personaggi avessero quasi un imperio sull' animo dell' impeperadore, pur nondimeno ei scosse il grave giogo, che tenevalo oppresso.

In ogni dì io maggiormente l'odiava: dappoichè visitando egli un giorno il tesoro imperiale, mi mandò porzione delle gioje, che

(1) Tacito, Annal. lib. XIII c. 5.

tutte io agognava di possedere, siccome padrone dell'impero. Fu allora che il mio spietato figliuolo fè morir di veleno i duei miei più fidi liberti, che godevano la mia confidenza, cioè Dorifero, e Pallante; il primo per essersi opposto al nuovo matrimonio, l' altro per aver vissuto assai, privandolo delle sue ricchezze. Per la morte di Pallante rimasi oltremodo dolente, me ne dolsi altamente con lui, e minacciai finanche di far che Germanico fosse dichiarato Imperadore. Per la morte di questo giovinetto avvelenato in un convito, ed in mia presenza per opera del medesimo Nerone, io divenni a ragione più furibonda di prima, ed egli allontanommi da lui, assegnandomi altro diverso luogo à dimorare, e fecemi da fedeli guardie custodire.

Claudio Imperadore dopo la sentenza di morte fatta eseguire contra l' impudica Messalina sua moglie, mi tolse in isposa. Era io sua nipote, e figliuola di Germanico, vedova di Domizio Enobarbo, e madre del giovinetto Domizio, il quale poi assunse il nome di Nerone. Il fanciullo Britannico era figlio dell' Imperador Claudio: purnondimeno io

m'impegnai a far adottare Nerone per suo figliuolo.

Ora Britannico era di gran lungo differente per l' ottima indole, che dimostrava sin dalla culla. Io però feci uso di tutti i mezzi per fare regnare il mio figlio. Britannico lungi dal conversar co' giovanetti discoli, vivea sempre ritirato, e lontano dal mal costume, che allor regnava in Roma. Il mio figliuolo intanto ne aveva della soggezione. Or avvenne che in occasione delle feste Saturnali, tra gli altri sollazzi, ne' quali occupavasi il giovane Imperadore, fecesi la rappresentanza della *Dignità Reale*, e la sorte fece cader a Nerone. Egli allora distribuì i suoi ordini, che nulla ebbero di rincrescevole per gli altri, ma comandò a Britannico di levarsi, e di avanzarsi in mezzo alla brigata, e d' intonar una canzona. Ei sperava, che Britannico eseguendo questa parte così umiliante, desse a' compagni motivo di ridere. Ma il fanciullo cantò con aria di fermezza, e di affabilità alcuni versi, ch' esprimevano d'essere stato spogliato dal supremo posto occupato dal suo genitore. Tutti gli astanti restaron commossi, ma l' allegria della festa, e

di una cena, che seguì al momento, pose un velo a quell' avventura. L' affare si sparse in corte, e menò maggior rumore, e Nerone cominciò ad averne sospetto; da quel tempo pensò a disfarsene di lui. Voleva farlo uccidere, ma la cosa sarebbe stata troppo nota: pensossi allora al veleno. Si chiamò a quest' oggetto Locusta, donna famosa per comporre de' farmachi. Nerone ordinò poco stante un gran pranzo, al quale venne invitato ancora Britannico, ma il veleno fece poco, o nulla di effetto, chè le droghe non erano violente, nè alcuno de' circostanti ne venne in chiaro. In un altro pranzo vennero raddoppiate le medesime, ed il giovine principe rimase all' istante vittima fatale dell' odio fraterno. Il veleno oprò con tanta violenza, ch' essendo morto al momento, il suo corpo fu intonicato di pasta dalla testa insino ai piedi, ma una pioggia violenta, e dirotta sopraggiunta all' istante, mentre conducevasi a bruciare, fece discoprirlo. In tale guisa adunque finì i suoi giorni questo infelice giovinetto.

Vivea a que' dì Poppea, figliuola di Tito Ollio, e moglie per lo innanzi di Rufio Crispi-

no, e quindi impalmata ad Ottone confidente di Nerone. Questa giovinetta adorna di tutte le civetterie [1] persuade lo scellerato mio figliuolo a sposarla con ripudiar la virtuosa Ottavia, e ad odiare me sua madre, che aveva l' imperio sopra di lui, e lo persuade a ciò maggiormente fare, come quegli che non essendo più pupillo, ma ormai padrone di se stesso, e dell'imperio del mondo, doveva scuoter il giogo materno [2].

Ottavia figliuola di Claudio Imperadore, e di Messalina era stata tolta in moglie dallo scelerato Nerone, il quale a mala pena passato aveva il terzo lustro. Questa infelice giovinetta sin quando fu sposa di questo mostro, non trovò più pace. Nerone sempre sospetto verso di lei aveva la più crudele avversione, e ne diè sovente de' chiari segni con dimostrarle un grande odio. Ma sopra tutto poi venne egli istigato da Poppea, nata da vili parenti, la quale per la bellezza della sua persona, e per le grazie del volto piacque oltremodo al principe, cui concedendo ella i

(1) Tacito, Annal. lib. XIII. c. 45.
(2) Tacito, Annal. XIV. c. I.

suoi favori, il persuase di sposarla, ripudiando la virtuosa Ottavia, accagionandola di enormi, e barbari delitti. Per questa cagione le sue familiari furon costrette a confessare, ma indarno, eccetto alcune le quali poste alla tortura accusarono la loro signora di un delitto, che non mai aveva pure immaginato, ma le altre più forti soffersero i tormenti, e la dichiararono innocente. Ciò non ostante l'infelice Ottavia fu rilegata nella Campania, e Nerone sposò pubblicamente l'infame Poppea. Questo fatto mosse gravemente il popolo Romano, e poco mancò che non fosse intervenuta una orrenda strage col pericolo stesso della vita di Nerone. Tanto era Ottavia stimata! Il mio figliuolo fu obbligato allora a richiamar dall' esilio questa infelice donna; Poppea era quasi perduta, e poco mancò, che il popolo Romano non l' avesse fatta in pezzi. Ma ella con le sue civetterie tanto persuase il figliuol mio, che egli rilegolla nuovamente nell' isola Pandataria [1], ove quindi a poco per consiglio della stessa Poppea la fè morire nel fior degli anni, con farle aprir le vene, e

(a) Oggi Ponza.

la sua nemica rimase oltremodo contenta, quando le venne presentata la testa [1].

Io madre avendo ancora un dominio sul figliuolo, a mala voglia poteva sostener queste cose. Poppea usava ogni sorta di modo per irritarlo maggiormente contro di me. I confidenti dall'altra parte tentavano lo stesso, ed egli intanto or m' imponeva d'andar in un tal luogo, ed ora in un altro, ma sempre con animo risoluto di disfarsene. Ei privommi puranche della guardia Germana, dalla quale io era custodita, e spogliommi di tutti gli onori, non permettendomi neppure, che venissi visitata da chicchessia, ed anzi giunse sin d' allora l' impudenza a minacciarmi la morte, perchè io aveva fatta amicizia con Rubellio Plauto personaggio di gran lunga nobilissimo, il quale a quando a quando visitavami. Tentar egli allora voleva il veleno, siccome usato aveva con Britannico, ma la cosa sarebbe stata troppo nota, ed io stessa da quel tempo temendo sempre, era munita del controveleno, che meco por-

(1) Annal. XIV. c. 3.

tava in un anello [1]. In si fatto stato si pensava di farmi naufragare.

Aniceto liberto di lui, che allevato lo aveva fin dall' infanzia, e che era divenuto prefetto dell'armata navale di Miseno fu quegli, che lui consigliò a farmi naufragare infra le onde. Ei pieno di odio contro di me, si offerse di foggiar una nave fatta per modo, che quando fosse in mezzo alle onde, per mezzo di una macchina si venisse ad aprire, e farmi nelle onde morire. Questo scelerato consiglio fu subito approvato, e fu stabilito mandarsi a fine, quando Nerone fosse venuto a Baja per celebrar le feste Quinquatrie [a], le quali intorno a quei giorni si avevano a celebrare. Egli adunque per sì fatta cosa m' invia un messo con lettera, stando io rilegata nella villa di Anzio, e m'invitava d'andar in quel luogo, fingendo meco nuovamente collegarsi in amore, ed ubbidienza. Ei diceva intanto co' suoi cagnotti, che tolerar bisognava qualche cosa da una madre, e tutto faceva perchè

(1) Annal. XIV. c. 3.

(a) Le Quinquatrie erano delle feste, che celebravansi in onor della dea Minerva.

mi potesse placare, e studiava di far a me giungere sì fatti discorsi, sperando che avessero portato al fine, che egli n'aspettava.

Ricevei allora con giubilo un sì fatto invito da lui, e andai per mare da Anzio a Bauli, poco lungi dalla villa di Baja. Ei venne sul lido per accogliermi, mi porse affettuosamente la mano per ajutarmi a discender dalla nave, e teneramente mi abbracciò. Era sull'ora di celebrarsi la festa: io era a Bauli, e andar doveva a Baja. Una trireme riccamente addobbata più delle altre erami destinata: ma io fui nel medesimo tempo avvisata del tradimento, che meditavasi contra di me. Incerta cosa a credere; avvisai meglio di non andar per mare, e fui quindi menata in lettiga a Baja [1].

Nerone procurò di dissipar i miei timori con mille carezze, e pregommi di prender il più magnifico posto alla tavola sopra di lui. Mi fece quindi le più grandi confidenze de' secreti. Il pranzo durò sino a notte avvanzata, ed allorchè fui per ritornar a Bauli, dove dormir doveva, Nerone tornò a dimostrarmi

(1) Annal. XIV. c. 4.

mille contrassegni di tenerezzà. Abbandonarmi non potendo, seguimmi lungo tempo cogli occhi, sia per finire di far il personaggio, che aveva intrapreso a fare, sia che malgrado la sua ferocia, l'idea della morte vicina di una madre, che vedea per l'ultima volta, in lui eccitava qualche movimento. Io intanto senza alcun ostacolo, o sinistra idea di morte montai senza timore sulla nave [1].

La notte era chiara, e il cielo risplendeva di stelle: il mare era tranquillo. Imperciocchè gli dei avevano voluto render la pruova del delitto più manifesta, e torre di mezzo ogni pretesto di attribuirlo al caso. M'era io messa a riposar sopra di un letto, e favellava con Creperejo Gallo, ch'era poco lungi dal timone, e con Aceronia la quale chinavasi su de' miei piedi, e meco congratulandosi per la nuova pace fatta col mio figliuolo, quando all'improviso dato il segno, il tetto che ci copriva, cade precipitosamente, seco traendo delle enormi masse di piombo, che vi erano soprapposte. Creperejo restò schiacciato, morendo all' istante. Alcuni sporti non ben ro-

(1) Ibid.

vinati sostennero il tetto al di sopra di me, e di Aceronia, nè ci fecero alcun male. Il vascello rimase semiaperto, ed ormai l'acqua entrava da tutti i lati, e noi fummo oltremodo spaventati, avendo innanzi agli occhi la morte. Aceronia fu cagione della sua disgrazia, dappoicchè gridava d'esser ella Agrippina: per tal cagione le furon dati molti colpi di pertiche, di remi, e di ogni altro strumento, che venne nelle mani della gente di Aniceto, e rimase schiacciata in mezzo dell'acqua. Io mi rimasi in silenzio senza farmi conoscere, il perchè non soffersi altro male, che una grande ferita sulle spalle. Dopo di aver a stento nuotata per alcun tempo, incontrai alquanti pescatori del lago Lucrino, che mi accolsero nella loro barca, e mi menarono alla mia casa di Bauli, senza che fossi conosciuta [1].

Ivi giunta fui presa dalla più mesta malinconia, considerando gli onori ricevuti dal mio figliuolo, e come con arte sopraffina avevami fatta cader negli aguati. Pensava che non n'era stata cagione la tempesta, ma per con-

(1) Annal. Ibid. c. 5.

trario un'arte la più maligna non ben riuscita. La morte della mia fedele Aceronia, e la mia ferita mi confermarono viemaggiormente a tale credenza. Mossa adunque da un ragionevole sdegno, inviai uno de' miei liberti per nome Agerino a Nerone per dirgli, che gli dei sotto la protezione de' quali io era, mi avevano salvata da un sì grande pericolo, e che egli si fosse nel medesimo tempo trattenuto dal visitarmi, chè mi aveva io a curare dalla ferita ricevuta. Nerone attendeva allora con impazienza la nuova del compimento dell'orribile misfatto, e rimase oltremodo turbato, allorchè gli fu annunziato, che io ancora era in vita. Il delitto rende sovente timidi gli scelerati. Già ei credevami a momenti avida di vendetta, o alla testa de' miei schiavi che avrei armati, o pure accompagnata dai soldati, che avrei interessati nella querela, o stimava che mi sarei presentata innanzi al senato, o dinanzi al popolo romano tutta intrisa di sangue per chieder giustizia, e vendetta del mio naufragio, della mia ferita, e della morte de' miei amici. *Come mai mi difenderò contro di lei?* diceva egli, *Burro*, *e Seneca, trovate modo come mi abbia a salvare.* Io

credo che quest' ultimo avesse a lui posto il pensiero di trucidarmi. Dopo molte deliberazioni finalmente Aniceto si prende l'incarico egli medesimo di compiere l'orrendo sacrificio. Lo spietato e crudele mio figliuolo gli dice: *Va pure, non indugiar, e prendi in tua compagnia i più risoluti a seguirti, e ad ubbidirti.*

Al momento che giugneva presso Nerone Agerino da parte mia, e nel mentre che gli parlava di affare urgentissimo, inventossi un' astuzia per maggiormente colorire il delitto. Quest' infelice presentasi all' Imperadore in atto supplichevole, e mentre a lui porge la parola, gli viene a bella posta gittata una spada fra le gambe per far credere, che egli veniva da parte mia per uccidere lo spietato mostro, ma egli restò all' istante vittima a piedi di Nerone [1].

Frattanto la mia casa vien circondata da gran moltitudine di popolo, che prendeva parte della mia disgrazia. La notte era di molto trascorsa; la nuova del naufragio erasi fin dal principio sparsa come un caso fortuito,

(1) Ibid. c. 7.

ma tosto che vennesi in cognizione del vero; tutti procurano di porgermi ajuto. Più migliaja di persone accorsero al lido: molti gittaronsi nell' acqua per soccorrer la figlia de' Cesari, e la madre dell'Imperadore. All'istante che vennesi in chiaro d' esser io in salvamento, accorsero tutti a circondar la mia casa, per pormi al sicuro, levando delle grida di gioia. Una sì fatta allegrezza cangiossi tosto in lutto, allorchè un drappello di gente ben armata mi circonda da per tutto. Aniceto fu quegli che fece cinger la casa da questa masnada: la moltitudine accorsa a difendermi si dissipa come nebbia al vento, un muto silenzio fassi da ogni parte. Vien comandato all'istante, che la porta del palazzo sia rovesciata. Tutti quelli ch'erano addetti alla mia custodia, prendono precipitosamente la fuga; io resto sola, derelitta, e tremante. Rimanevami ancora una serva, che atterrita per la gente armata, prende ella pure la fuga: io le dico; *e tu ancor mi abbandoni?* Aniceto entra nell'appartamento seguito da'suoi sgherri armati di lance, e di spade, ed incamminasi verso la mia volta. All' istante perdei tutta la mia presenza di spirito, e soltanto mi ricordo

d'avergli detto: *Se vieni per saper novelle di mia salute, di pure a Nerone, che io son salva.* Io era a letto ammalata; fui circondata dagli sgherri, e vidi scaricar sulla testa un forte colpo di bastone. Perdei allora i sentimenti, e presentando il mio ventre, mi sovviene pur d'aver pronunziati questi ultimi accenti: *Ferisci questo seno, che ha portato Nerone* [1]. Un freddo gelo, e un sudor di morte accompagnò l'anima mia spirante, e nuotante nel sangue . . . . . Lasciò in tal guisa questa infelice vita, maledicendo le mille volte il mostro che generai, e i miei giorni infelici che vissi . . . . Miri tu ancora una disgraziata madre, che dopo tanti secoli non è ancor paga di piagnere la sua disgraziata sorte!

(1) **Annal. XIV. c. 8.**

COLLOQUIO I.

SENECA, E BURRO.

Alete è l'un che da principio indegno
  Tra le brutture della plebe è sorto:
  Ma l'innalzaro a i primi onor del regno
  Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
  Pieghevoli costumi, e vario ingegno
  Al finger pronto, all'ingannare accorto:
  Gran fabro di calunnie adorne in modi
  Novi, che son accuse, e pajon lodi.

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero
  Sen venne alla regal corte d'Egitto:
  Ma de'satrapi fatto è dell'impero,
  E in sommi gradi alla milizia ascritto:
  Impaziente inesorabil, fero,
  Nell'arme infaticabile, ed invitto,
  D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
  Nella spada sua legge, e sua ragione.

GERUS. LIB.

Tale appunto fu il lungo discorso tenuto da Agrippina, e soventi volte però interrotto dalle lagrime, e da' singulti. Noi ne ammirammo la maestà, e la decenza, con che ella favellava, nè potemmo far di meno non dividere le nostre lagrime con le sue. Ella ormai

era alla fine del suo discorso, allorquando udimmo de'gemiti confusi, come di più persone insieme unite, le quali all'udir la nuova funesta di qualche grave dissavventura, gittano delle orrende grida. Tale appunto era lo strepito, e il pianto insieme che facevano molte larve apparse in quel momento, e vestite in nera gramaglia, le quali venendo innanzi ad Agrippina formavano quasi un semicerchio. Erano queste per la più parte delle persone a lei consegrate, e de' servi i più fidi, e soggetti a suoi voleri, che in quest'istante sopraggiunsero per far eco a'suoi pianti, e maledir insieme il crudele mostro, che la tolse dai viventi. Talune di queste larve erano di quelle anime sincere, che si affliggono in veder un oggetto nel più grave stato di mestizia, e prendono parte nelle disavventure.

Ma fra la schiera accorsa scorgevansi due larve, ch'erano di volto più maestoso. Una di esse aveva un aspetto macilento, e scarno, e il suo portamento rispondeva a tutto l'insieme. Lunga barba gli scendeva sul petto, ed aveva il vestimento da filosofo. All'apparir di costui rinnovaronsi i piagnistei, e i clamori non furon interrotti. Taluni fra gli spet-

tri fremevano orribilmente, ed avrebber voluto far le più aspre vendette, ma il rispetto ad un'Imperadrice dolente, innanzi a cui erano, non permise far altro movimento. *Seneca*, s'intese gridar da per tutto, *Seneca, quello scellerato, e finto filosofo, quel doppio uomo, che seppe così ben eludere Nerone. Egli ha giustamente ottenuto il guiderdone dal tiranno, col morire svenato* [a].

(a) Lucio Anneo Seneca sortì i suoi natali in Cordova città della Spagna. Avendo egli un ottimo ingegno dalla natura ebbe a maestro il medesimo di lui genitore Seneca, uno de' più grandi oratori di que' tempi, e fu quindi discepolo de' filosofi Igino, di Asinio Gallo, e di altri famosi personaggi, e divenne assai celebrato. Imperando Caligola per alcuni intrighi fu esiliato nell'isola di Sardegna, dove si occupò a scrivere i libri *sulla Consolazione*, che indirizzò alla sua madre. Quindi dopo la morte di Caligola, Agrippina avendo sposato l'Imperador Claudio, richiamò Seneca dalla Sardegna, e fu dato a maestro a Nerone. Da quel tempo in avanti Seneca divenne il più grande confidente del principe, che seguiva volentieri i consigli del suo precettore, ma cresciuto alquanto in età Nerone, cominciò a sviluppar le sue pessime inclinazioni, e qualche tempo dopo Poppea, e Tigellino s'impadronirono del suo spirito, e divenne la vergogna del genere umano. La virtù di Seneca sembrandogli che di continuo rimproverasse i suoi pessimi co-

Si raddoppiarono viemaggiormente le gri-

stumi, Nerone comandò al suo liberto Cleonico di avvelenar il suo precettore,e fu in sì fatta occasione, che il filosofo si contentò per lungo tempo di vivere soltanto di frutta per non farsi avvelenare.

Quindi nella famosa congiura di Pisone contro Nerone, della quale in seguito favelleremo, tra le infinite vittime, che furon sacrificate per comando del tiranno, fu inviluppato ancora il benemerito Seneca. L'imperadore diè a lui la libertà di scegliere quel genere di morte, che a lui più aggradisse. Egli si fè aprir le vene, e si trattenne lungo tempo a discorrere con gli amici. La sua moglie Paolina, che l'amava teneramente, volle seguir il suo esempio, per non sopravviver al consorte, ancor ella si fece aprir le vene: la qual cosa tosto essendo venuta a saputa di Nerone, inviò egli gente in sua casa per far chiudere a lei le vene, e malgrado la copia del sangue uscito dal suo corpo, pure sopravvisse alcuni anni al marito.

Seneca intanto annojato della lunghezza della morte pregò gli amici, e il suo medico a dargli del veleno, che non avendo avuto effetto per la quantità del sangue perduto, lo pregò a tuffarlo in un bagno per farlo più sollecitamente morire. Stando colà prese dell'acqua, colla quale bagnò quelli, ch'erane più vicini a lui, dicendo ch'ei faceva queste effusioni a Giove liberatore. Dopo d'aver sofferti spasimi acerbi, in tale stato morì questo grande uomo. Suetonio, ed altri scrittori asseriscono, che Seneca fosse stato uno de' complici della congiura di Pisone.

da, e gli schiamazzi al comparir dell' altro spettro, che presentossi con portamento guerresco. Aveva egli una presenza dignitosa, ed un nobile aspetto. Era desso appunto Afranio Burro [a], il quale ad onta della sua prontezza di spirito, non potè, mai ridurre lo scelerato Nerone. Le larve allora lo caricarono d'ingiurie, e di villanie.

Avevano pur ben ragione gli spettri di parlar in questa guisa contro di Seneca, e di Burro, che goderono di un' eguale autorità appresso l'imperadore; l' une per le lettere, l'altro per le armi, e sebbene differenti di co-

(a) Afranio Burro era assai stimato dai soldati, ne'quali metteva una gran cura: nè tampoco era rispettato dal popolo per cagione delle buone qualità, del suo spirito, e della sua saviezza, e perchè aveva molto potere presso Nerone, non solo egli ne usava con tutta l'equità, e tutta la giustizia possibile, ma era ancora il rimedio de'mali pubblici, mantenendo in freno le cattive inclinazioni di questo principe, al quale parlava con la più grande candidezza. Di lui si racconta, che un giorno avendogli detto il suo avviso intorno a un affare, e Nerone parlandogliene una seconda volta, come per fargli cangiar d'avviso, Burro diè a lui questa risposta: *Quando ho detto ciò che credo, è inutile di tornarmene a parlare*. Tacito, Annal. XIV c. 51.

stumi, Burro essendo più severo, e Seneca più dolce, erano nulladimeno assai uniti tra loro. Essi cangiarono molte cose nel governo, molte furono abolite, altre nuove ne fecero, ed usarono così bene della loro autorità, che eran da tutti lodati.

Eglino si ajutavano a vicenda per guidar il principe alla virtù, o almeno a ritener il suo spirito per mezzo di piaceri onesti, o meno rei, e meno pericolosi al pubblico, di cui speravano, che se ne disgusterebbe ben presto, se a lui si fossero permessi. Questa prima licenza, che a lui fu conceduta, aprì l'adito a tutti gli eccessi che commise in appresso.

Agrippina nel riguardar Seneca, turbossi maggiormente, nè tampoco al comparir di Burro. Essa avrebbe voluto fulminar amendue, se avesse avuta la possanza, ma siccome non era rivestita più di spoglie mortali, non fece altro che invocar i numi vendicatori dell'atroce delitto, e vomitar contro del figliuolo, e de' suoi ministri delle orribili imprecazioni. Seneca udendo sì fatti discorsi, armossi della più sopraffina politica, e di un animo stoico, che tanto lo distingueva all' esterno, mentre visse, e finse il più grave rispetto per

la figlia de'Cesari, e per la madre dell'Imperadore. Procurò quindi di far le sue difese, e proruppe tosto in sì fatti accenti.

Eccelsa sovrana dell'universo, a cui cenni trema ancor oggi dopo la tua morte tutto l'imperio Romano, il senato, e il popolo, non certamente quella che tu credesti, fu la cagione dell'odio, e della morte insieme, che a te diede il figliuol tuo: non io, nè punto il saggio Burro, che qui vedi presente consigliammo a Nerone la tua morte, ma l'indole malvagia di lui, che insin dagli anni più teneri sortì dalla natura, ti fecero morire. Nerone ebbe la più perfida indole, nè mantenne alcun freno. Oh quanti precetti io sovente dettavagli [a] di clemenza verso i sudditi, di

(a) Sono concordi gli storici nel dire, che nei primi cinque anni Nerone fece un ottimo governo. Trajano Imperadore soleva dire, che quei primi cinque anni potevano star a paragone coi regni dei migliori principi. Nerone ammaestrato da Seneca, e diretto da Burro, minorò le imposte che gravitavano sulle provincie, ristorò con assegni la fortuna de' più miserabili senatori, ma virtuosi, ed imbevuto delle massime filosofiche de' suoi precettori, diè delle pruove, e mostrò un animo grande e generoso. E di fatti avvenne, che un giorno presentata a

amore e di affezione verso ogni ceto di persone rammentando a lui di esser simile a tutti, non ostante, ch'egli si ritrovasse in un posto così eminente. Egli mi ubbidiva finquando era penetrato da tali sentimenti : ma tostocchè si allontanava, davasi in preda a briglia sciolta delle sue sfrenate libidini, qual indomito destriero, che non ode più la voce di chi lo comanda. Ben mi ricordo di quanti buoni consigli io procurai sin dai più teneri anni d'informar l'animo suo. Non rispetto a madre degnissima , non ubbidienza a me suo precettore carico di onori, e di anni, ma disprezzo de'sommi dei, ed i vizii più sfrenati furon al certo quelli, che lo indussero a divenir l'abominio dell'universo. Ahi quante volte, e quante io procurai di condurlo nel retto sen-

lui una sentenza di morte da sottoscrivere, esclamò: *vorrei nemmeno conoscere le lettere*.

Avvezzo il senato ad adular sempre, profondendo a lui de'grandi elogi, egli rispose: *Aspettate almeno, che ne abbia il merito*. Invece poi di esser inaccessibile, come i suoi predecessori, era anzi affabile, e popolare con tutti. Tante virtù, e tanti bei pregi restarono bentosto oscurati, e videsi cangiar in tante orrende mostruosità, che fanno orrore a narrarsi.

tiere della virtù, ma egli con la sua sfrenata libidine diè sfogo alle più svergognate passioni! e forse coloro ch'erano obbligati per sangue vedendo i suoi disordini, non ne parlavano per timore, o adulavano vieppiù i suoi vizii.

Agrippina a queste parole non potè far di meno a non fremere, e ben si avvide, dove mai i pensieri arguti del filosofo ministro tendessero. Comprese ella stessa esser la cagione de' disordini di Nerone, dappoichè come madre l'avrebbe potuto frenare da principio. Il perchè allora ella con grandissimo sdegno rivolta contro Seneca, che a lei attribuiva tante colpe, ed ella ben intendeva, che avrebbe potuto farlo volentieri, se non fosse stata trascinata dall'amore al figliuolo, che già vedevalo sul trono, ed insieme temeva, ch'egli perduto avrebbe il rispetto a lei dovuto. All'incontro Seneca uomo privato, e chiamato a tanto onore per la cura e ammaestramento di un giovine principe padrone dell'universo, temeva a ragione, che qualunque cosa avesse detta al figliuolo, avrebbe senza dubbio a lui mancato di rispetto. Dall'altra parte rammentavasi Agrippina,

che la sua troppa superbia aveva spinto vieppiù il figliuol suo a non aver più rispetto per la genitrice. Infatti questa donna altiera considerava sin da quando essendo ella la figliuola de'Cesari, e moglie, e madre d' un Imperadore non poteva far altro, che dispregiar il suo figlio pupillo, e vederlo ormai padrone dell'imperio Romano. Ella disonorò tanti decorosi titoli con tutti i vizi, e tutti i misfatti, di che è capace una femmina. Dicesi che la sua morte le fosse stata predetta, e che dispregiata avesse la minaccia: poichè consultati gl'indovini intorno alla sorte del figliuolo, risposero ch'ei regnerebbe, ma che ucciderebbe la sua madre: *che mi uccida*, disse ella, *purchè regni* [1].

Agrippina ascoltate avendo sì fatte ragioni del filosofo ministro, non potè far a meno di non acconsentir a quanto esposto avevagli, e di essere stata ella stessa la cagione di allevar un mostro così orribile, quanto era suo figlio. Confessò i suoi vizi, la sua alterigia, e il trasporto pel medesimo, e che meritava a ragione d' essere stata castigata dai numi

(1) Annal. XIV. c. 9.

vendicatori con una morte così orrenda. Seneca intanto mostrava di aver insieme con Burro quel rispetto alla sua illustre nascita, ed Agrippina placata alquanto dalle ragioni di Seneca, e del rispetto usato verso di lei, si compiacque d'ascoltar il resto del discorso. Quindi ripigliò il filosofo la storia di quel che avvenne dopo la morte sua.

L'esequie per la morte tua furon fatte in quella medesima notte, in cui tu fosti tolta dal mondo, e senza alcuna pompa, nè alcun onore fu a te concesso. Il tuo cadavere fu bruciato sopra una tavola; si raccolsero per quanto si potè in fretta le tue ceneri, e furon riposte in un oscuro luogo. Finchè visse l'Imperadore, non venisti affatto onorata di pubblica tomba; ma dopo la sua morte i tuoi congiunti, e i tuoi schiavi a te eressero sulla pubblica strada, che mena a Miseno, e poco lungi dalla villa del Dittator perpetuo Cajo Giulio Cesare, questo picciol monumento, in che ora son riposte le tue ceneri. Uno de' tuoi liberti per nome Maester, pel rispetto ch'ebbe sempre per la casa de' Cesari, fu tanto a te obbediente [1], che sopravviver non potendo

(1) Ibid.

al dolore, ferissi con la spada, e lanciossi in mezzo alle fiamme. Tutti gli altri tuoi fedeli schiavi ti mostrarono quell'affetto, ch' erati dovuto, e compiansero amaramente la tua dissavventura. Io stesso che tu ancor mi credi tuo nemico, alla nuova funesta mi allontanai per poco dal cospetto del tuo figliuolo, e le immagini più luttuose appresentaronsi alla mente mia, ma innanzi a lui dovetti simular un'aria d'indifferenza.

Nerone non comprese la grandezza del pericolo, quando trattossi di commetterlo, ma bensì conobbe egli l'orrore, e l'enormità dopo l'esecuzione del matricidio. Passò il resto della notte in un muto silenzio, in continui movimenti, e contorcimenti orribili, e disperati. Ritrovar non poteva nè pace, nè riposo: attendeva il giorno non come una consolazione, ma come il segnale della sua rovina. Ormai credeva che tutto il mondo contro di lui e più di tutto il senato, il popolo, e i pretoriani, sarebbonsi sollevati.

In questo intervallo in cui Seneca disputava, Burro l'interruppe, ed in tal guisa prese a dire. Nerone debbe a me senza dubbio un tanto beneficio, dappoicchè egli penetra-

to all'istante da tutto l'orrore del misfatto, io venni a lui, e il vidi quasi perduto di animo. Studiai per quanto potetti a rianimarlo al momento, e dargli coraggio con promettergli, che al far del giorno presentato mi sarei innanzi al senato, ed al popolo romano per far in suo nome le difese. Sarebbe egli stato senza dubbio trascinato, ed ucciso dalla furibonda marmaglia, o pure condannato orribilmente secondo le leggi de'maggiori [a]: tanto era tenuto in abbominio il suo nome presso tutti! Gli proccurai all' istante le adulazioni de'tribuni, de'centurioni, ed anche delle coorti pretoriane, che andarono a salutarlo, ed a baciargli la mano. Quindi i principali signori della corte andarono ne' templi a porger degli atti eucaristici agli dei per esser salvo il principe, e le città della Campania dettero puranche esse de'contrasegni non equivoci di letizia con offerir de'sacrifici, e inviar lui delle ambascerie [1].

(a) Castigo terribile secondo le leggi antiche dei Romani per un parricida d'esser rinchiuso dentro di un sacco con una scimia, un gallo, ed un serpente, e di esser poscia gittato nel fondo del mare.

(1) Ibid. c. 10.

Agrippina udendo la narrazione di Burro, lo addimandò vile adulatore, e indegno d'esser in alcun modo venerato , nè potè far di meno dirgli delle più orribili imprecazioni , ed a ragione aggiungeva, che la terra avrebbe dovuto inghiottir vivo lo scelerato figlio, e il ministro che tanto l'adulava. Sì fatti rimproveri non furon punto risparmiati a Seneca, che ancor ebbe la sua principal parte in questi affari, che pur egli aveva avuto parte a consolar lo scellerato matricida. Dapoichè aveva egli persuaso Nerone a scrivere al senato [1] adducendo le sue scuse, ed asseriva d'essere stato obbligato a sì orrendo misfatto quasi che per liberarsi dall'imminente pericolo di vita , cui sarebbe senza meno andato soggetto.

Noi intanto fummo spettatori di tante altercazioni insorte per rapporto de'due principali personaggi, de'quali servivasi Nerone , mentre regnava , e dello sdegno di Agrippina , che sentiva raccontare il funesto suo caso. Poco mancò in quell'istante, che le larve fatte non avessero delle aspre vendette, ma sic-

(1) Ib. c. 11.

come erano sfornite di spoglie mortali, altro far non poterono, che scagliarsi a vicenda delle orrende imprecazioni. Agrippina non ostante il massimo dolore, dal quale fu penetrata, e la ferita che ancor sangue grondava, aveva pure l'animo d' una donna coraggiosa. Ella accusava ora la sua superbia, or l' odio contra del figlio, e i ministri pel rispetto che per lei avevano, non profferivano parola. Le larve presenti che ascoltavano questo discorso, acconsentirono a quanto da lor dicevasi, ed ancora ricordavansi del successo.

Seneca intanto malgrado i rimproveri ricevuti da Agrippina, continuò il suo interrotto discorso di quanto avvenuto era dopo la sua morte. Confessava egli le adulazioni fatte per sua colpa dal senato al figliuolo di lei, e narrava in qual maniera come tutti i signori della corte, e come i medesimi senatori erano stati obbligati a fargli delle testimonianze, dichiarandolo innocente, o almeno di essere stato dalla necessità obbligato di far uccidere la sua genitrice. Raccontò similmente come Nerone per acquistarsi benevolenza presso l'universale, avesse dopo la morte della madre

richiamati molti chiari personaggi [1], che erano stati esiliati da lei, e che egli non osando di comparir in Roma, trattenevasi nella Campania, dalla quale finalmente a richiesta di tutti invitato veniva nella capitale dell'universo, ed ei vi entrò come in trionfo, e quindi si resero ai numi de'rendimenti di grazie per la morte della madre.

A malgrado de'generali attestati di gioja, e di approvazione, pure Nerone non potè affatto frenar i rimproveri della sua coscienza. Ei stesso confessava, che or sentivasi tormentato dall'ombra della sua madre, ed ora veniva agitato dalle furie, che lo laceravano a colpi di flagelli, e lo perseguitavano col fuoco alla mano. Tormentato egli in questa guisa, e sofferir più non potendo le orrende smanie, da cui dì, e notti veniva tormentato, proccurò di evocar l'anima della sua madre per mezzo de'secreti empii, e sacrileghi della magia, e di placarli; ma tutto fu inutile [2]. Da quel tempo non ritrovando più alcun freno, diessi in preda alle più disordinate, e turpi passioni.

(1) Annal. lib. XIV. c. 12.
(2) Svetonio, in Nerone c. 34.

COLLOQUIO II.

LUCIO SILANO ESPONE A SENECA LE CORRUTTELE DEL SUO SECOLO.

Veramente è costui nato all'impero;
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor, che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba si grande uom più guerriero,
O più saggio, di lui potrei mostrarti.
GERUS. LIB.

Non poteva io affatto muover il piede dal sepolcro di Agrippina, nel quale era stato ad ascoltar i rimprocci pronunziati contro Burro, e più di tutto i sarcasmi contro Seneca, e in qual modo erasi costui discolpato. Tutte le larve acconsentirono a quanto da Agrippina profferivasi, e lo appellavano vile adulatore, ed iniquo ministro di un tanto scelerato signore. Non erasi ancora dato fine a tali altercazioni, allorquando comparve uno spettro maestoso: era appunto Lucio Silano, senator romano, celebre un tempo per la sua condotta, e pei suoi costumi. Era desso nipote di Cajo Cassio dotto giureconsulto, e con-

giunto in sangue col famoso uccisor di Cesare. Or Silano veniva oltremodo odiato da Nerone per le sue ricchezze, ma per la sua modestia, e per la stima era talmente rispettato dal popolo, che il principe essendo informato di ciò, esiliò pria il suo zio Cajo Cassio, e quindi il nipote, che da Ostia fu condotto a Bari. Crescendo sempreppiù da giorno in giorno i sospetti di Nerone, inviò un centurione con la commessione di ucciderlo. Quest'uffiziale essendosi a lui presentato per comunicargli la trista nuova, lo consigliò a farsi aprir le vene, al che rispose d'esser piuttosto risoluto di morir con la spada alla mano, e quantunque ei fosse allora senza armi, volle dar fine alla vita da eroe, giacchè essendo fregiato di gran forza, ebbe il coraggio di battersi per qualche tempo colle sole mani contra del centurione, finqnando dovette cedere alla forza delle armi, e cadde estinto a suoi spiedi. Nerone poco stante essendo venuto in cognizione dell'attentato di Silano, condannò ancora a morte tutta la sua illustre prosapia per la congiura di Pisone.

Intanto Silano che erasi ei pur presentato nel sepolcro di Agrippina, diè principio ad

un savio ed importante ragionamento, e così disse. Io ho conosciuto per esperienza fondata nel brieve corso di mia vita mortale, che nessuno stato grande, o piccolo che sia, possa senza un giusto governo mantenersi. I popoli antichi d'Italia furon selvaggi, finquando non ebbero giuste e savie leggi, per le quali si governassero. Gli Aborigeni, ed altre vetuste popolazioni, che abitavano una volta queste nostre contrade, erano tra le selve, e forse ne' primi tempi non ebbero sedi fisse, ove mantener potessero la loro dimora. Quinci di essi saggiamente si disse, che non ebbero alcuna sorta di governo. Gli altri popoli, che loro succederono, e più degli altri gli Etrusci, nazione assai colta, estese la sua dominazione sopra gran parte dell'Italia perchè aveva un governo stabile, e non avendo leggi scritte, avevano almeno cotanto ordine, che ben comprender faceva quanto lustro acquistato si avessero, onde il loro dominio durò lungo tempo.

Ma per poco si riandi con esso meco alla memoria il nostro padre Romolo, ehe stabilisce una monarchia sopra deboli basi, perchè non aveva onde si potesse fissare. Per

alcuni secoli Roma è quasi selvaggia, e rozza, nè acquista il suo lustro, se non quando ebbe ricorso alla Grecia, da cui riceve le dodici Tavole delle leggi, ed esce, per così dire, dallo stato silvestre, e dalla barbarie, e quinci mediante il valore delle sue vittoriose aquile comincia ad estender il suo dominio al di là delle Alpi, e quindi a poco s' impadronisce di altre contrade, spandendo da per tutto il terrore delle armi sue. Roma stessa col tempo acquista più nome, e tanto più si incivilisce. Verso gli ultimi tempi della repubblica giugne essa al massimo auge della floridezza, perchè i grandi uomini, che allora vissero sopra quel trono, tante nuove leggi promulgarono, che Roma gloriavasi di esser la dominatrice e l'arbitra dell'universo. Sotto la monarchia, e propriamente imperando Augusto. Roma a simiglianza degli antichi, coll'imperio diventa il modello de' popoli civilizzati. Sotto i suoi successori, e più di tutto a tempo di Nerone, i Romani cominciano a declinar dalla loro grandezza, alla quale erano giunti, ed i costumi non sono affatto più quelli degli antichi, perchè i principali del governo erano cagione essi i primi della de-

pravazione co'loro cattivi esempli, che davano. A chi mai non è conta la corruttela dei tempi di Tiberio, e ancora più sotto di Nerone? Quel senato, che per lo innanzi comprendeva tanti sovrani, non è ora più, che la ragunanza di persone indegne di quel luogo augusto. Nerone menando la vita secondo uomo dissoluto e scellerato, maggiormente fomenta il mal costume.

Io mi rivolgo a te, Seneca, indegno filosofo, ed uomo tutto differente da quel che ti spacciavi. A te venne affidata la educazione di un principe, che formar doveva la felicità del mondo, e tu lo educasti per riuscir il più iniquo, e scelerato mostro, che mai produr potesse natura. Tu stesso quante volte non vedesti sin dagli anni suoi più teneri la sua cattiva indole, e tu con le tue vili adulazioni crescer lasciasti un mostro per formar col tempo l'infelicità de' mortali? Dovevi tu al certo infin da allora domar la sua alterigia, e dovevi a lui ritornare alla memoria di esser simile agli altri uomini; chè i principi allevar debbonsi pel bene de'loro soggetti, e i padri anzi esser deggiono de'popoli a loro affidati dalla Providenza, che posti li ha sul

soglio, il quale formar debbe non già la grandezza ma sibbene il ricovero, ed insieme l'asilo degli oppressi.

Tali esser dovevano adunque i sentimenti, che tu ispirar dovevi al giovine principe. Ora per lo contrario tu altra cura non avesti, che di arricchirti, che a ricevere delle largizioni, e il principe seppe ben rimunerarti con dare a te delle somme immense di oro, e de'gran poderi, con che divenisti il più ricco de' Romani. Vergognati pur di far mostra di quel falso animo di filosofo, di che tanto menasti vanto ancor negli scritti, finquando fosti rivestito di mortali spoglie. A ragione l'allievo che educasti, ti fè apparecchiar quella morte, di cui fosti ben degno.

Ma lascio da parte il mostro, che tu prendesti ad educare, e volgo il mio pensiero all'infelice Suilio, personaggio rispettabile per per gli uffizi tenuti infin dai tempi di Tiberio ed anche sotto i suoi successori. Quali non furon le tue vendette contro di lui? Ben consapevole io sono, che godendo egli una generale opinione per la sua grande eloquenza, tu per opprimerlo, e per distruggerlo, usasti le più vili vendette, e persuadesti il tuo allievo

sino a dargli la morte, ma non riuscisti ad ottenerne l'intento, e Nerone si contentò di esiliarlo dalla patria, e d' inviarlo alle isole Baleari. Suilio a ragione usò contro di te i più grandi sarcasmi, e ti accusò di essere stato il persecutore degli amici di Claudio. Ti chiamava egli uomo usato a studi oziosi, e vile pedagogo, invidiando coloro, che adopravano una viva e soda eloquenza a difesa de' cittadini. Ti appellava corruttore della famiglia di Germanico. Tu ti spacciavi di esser filosofo: ma quali eccellenti precetti di filosofia son quelli, che insegnano ad acquistar in pochissimi anni di favore trenta milioni di sesterzii? Tu tendesti i tuoi lacci in Roma, dove ti rendesti padrone di tutte le ricche successioni, e divenisti l'erede universale di tutti coloro, che non ne avevano. Rovinasti l' Italia, e le provincie con le tue esorbitanti usure.

Giunto a tale stato di grandezza ti presentasti al principe, e gli esponesti d'esser ormai satollo di tanti beni, e di tanti onori. A quest'uopo fingesti di voler rinunziare a tutto, col cedergli i tuoi giardini, le ville, tutte le ricchezze, e gli uffizi ancora, contentandoti di vivere da uomo privato. Nerone rimane ol-

tremodo sorpreso in sentirti parlar in tal guisa, e ti priega a non volerlo abbandonare, avendolo tu guidato, ed ammaestrato fin dall'infanzia. Ma tu con coraggio stoico ti sforzi di rinunziar tutto, e a tal motivo per meglio rappresentar la scena, ti allontanasti all'intutto dalla corte, cangiando pure il modo di vita, sfuggendo ogni consorzio. Da quel tempo chiudesti la porta della tua casa alla folla di coloro, che venivano a corteggiarti. In tal guisa tu vivendo ancora pieno di ricchezze, conducendo la vita nell'ozio, e non avendo come occupar il tempo, pensasti a scrivere que' tuoi famosi trattati di filosofia, pieni delle più sagge massime, ma ahi, quanto differenti dal tuo pensare!

Tali furono i tuoi grandi fatti, che ti resero al certo abominevole. Vergognati ripeto, di essere con le tue vili adulazioni, e con i tuoi intrighi pervenuto al grado eminente, che godesti. Io per me mi glorio di essere stato uomo onesto, e di aver menata una vita scevra da tanti vizi, di che allora si viveva.

Fin qui perorato aveva con tanta aggiustatezza di pensare Lucio Silano, e Seneca affettando sempre il suo filosofico contegno,

con sommo rammarico ascoltava quanto a lui rimproverava il rispettabile senatore , nè far poteva a meno di non condannar se medesimo per le ragioni da quello addotte. Soggiunse egli quindi: Tu mi rinfacci , è vero , di essere stato io vile adulatore , e ministro indegno di questo principe , ma accommodarmi io doveva a'pensamenti di un uomo cotanto superbo, che sostenuto spesso dai suoi, aveva egli ridotto me stesso a prestargli la più sommessa ubbidienza, e lungi più dall'ascoltarmi, erasi dato in preda alle più sfrenate passioni, nè trattenuto esser poteva da chicchessia. Finquando il principe fu a me ubbediente, io a lui dava de' saggi ammaestramenti; Roma, e l'imperio furono contenti del governo, ma tostocchè fu dominato dalla malvagia Poppea, e dall'infame Tigellino, e da altri scellerati che lo circondavano , le mie voci non furono più ascoltate, nè io ebbi più coraggio di parlargli. Come dunque tu condanni me innocente, quando il mio modo di vita, le mie assidue fatiche erano inutili , nè avevano più effetto presso di lui?

Silano allora a lui soggiunse: tu come suo precettore , e suo educatore insieme mostrar dovevi quel coraggio, che a persona in sì fat-

to stato costituita conviensi , e dovevi farti prestar una cieca obbedienza. Nò , replicò Seneca; Nerone sortito aveva dalla natura la più perfida indole , nè la sua genitrice , nè tampoco il senato medesimo opporsi poteva alle sue sfrenate passioni; nè dopo il matricidio commesso ritrovossi più mezzo alcuno da poterlo mantenere. Quindi io non rinvenni modo alcuno da poterlo alla ragione ricondurre. Io mi appello a voi, che onorati foste della sua confidenza , se pur qui siete presenti, di farmi quella giustizia , che a me si debbe. Chi non si rammenta ancora quante fatiche io non feci per mantenerlo? Finquando visse la sua genitrice , ebbe egli qualche freno , ma tosto che ella fu estinta , tutto divenne eccesso e furore.

Tali furono i discorsi tenuti da questi personaggi alla tomba di Agrippina , dove io mi era trattenuto ad ascoltarli più tempo. Volevano essi più dire : io era oppresso dal sonno; le stelle erano ormai per declinare , e l'Aurora era già per illuminar l' orizzonte , quando mi convenne partire:

. . . . . . Poco era remota
L'alma luce del sol dall'oceano.
GERUS. LIB.

NOTTE IV.

Epilogo della storia Romana dalla morte di Cesare sino a Nerone. Riflessioni sopra di questo secolo.

Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita, e devota.
Negli occhi era ciascuna, oscura, e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
DANTE. *Purg.*

Satollarmi io non poteva; nè stancarmi di riveder quelle larve onorate, con le quali ebbi la sorte di abboccarmi sovente, e udir da esse i fatti originali avvenuti nel secolo di Nerone. Nè tampoco io era pago di osservar co'proprii occhi miei, e conoscere quelli stessi personaggi, i quali tanta fama menarono in cotal tempo. Mi riputava io al certo fortunato infra tutti i mortali, cui ebbe toccato in sorte di riveder sulla terra i medesimi. Laonde a quest'oggetto nella vegnente notte trattener non potei i miei passi, e volsi frettoloso

al noto sepolcro di Agrippina , sperando in tal guisa di riveder quelle larve, che veduto aveva nelle passate notti. Infatti non indugiai gran tempo, quando comparve essa la prima Agrippina dal solito avello. Era ella ansiosa ancora di rivedermi , e questa volta parve un poco più del solito placata , e malgrado ch'ella fosse vestita della medesima veste, che la notte precedente , purnondimeno aveva il suo volto assai più ilare, perchè al comparir degli spettri, e all'udir le ragioni di quanto era avvenuto, placossi alquanto, ed apparve assai di più, allorchè poco dopo d'esser io giunto, si videro venir dall'oscuro altre due larve di un aspetto nobile, e maestoso. Avevano esse un portamento dignitoso , e il loro viso era composto a un contegno veramente amabile. Agrippina in vederli dimostrò grande piacere , e maestosamente compiacquesi , allorquando i medesimi si presentarono innanzi a lei, e così disse: Anime grate, e generose, quanto mai a voi tenuta non sono? ancor tengo di voi sempiterna rimembranza, nè giammai dimenticherà la mia mente la gratitudine, che mi usaste, quando ancor io viveva, e quando io era oppressa delle più alte dis-

savventure. Felice me, che qui siete pur voi ritornati, e qui io vi farò i più solenni ringraziamenti.

Era io ansioso di sapere, quali mai si fossero costoro, cui Agrippina mostravasi tanto grata, quando udii annunziar dalla turba di altre larve sopraggiunte, e che le erano intorno: *Ecco Barca Sorano, ecco il virtuoso Peto Trasea fatti uccidere per odio del crudele Nerone.* Infatti erano essi quegli stessi, i quali erano venuti per raccontar le loro disgrazie insieme, e la loro morte. Questi due senatori degni di vivere ne' tempi dell'antica Roma per le virtù loro, non erano campati pur essi dal generale supplizio, quando i Romani stanchi della tirannia di Nerone, ordirono quella famosa congiura, a capo della quale era Pisone, personaggio di gran lunga illustre. Uno schiavo per accidente ne fè la scoverta, e nella quale il tiranno fece le più fiere vendette. Pria intanto di passar oltre, fa d'uopo qui dir qualche cosa intorno di essa. Regnava ormai Nerone da due lustri, ed un anno, e godeva del frutto delle sue scelleraggini, di cui egli stesso cotanto gloriavasi. Tutti erano sommamente infastiditi, ed era-

no insofferenti della schiavitù, nè più soppor-
tar potevasi un uomo tanto esecrando, allor-
chè si ordì contra di lui sì fatta cospirazione,
il cui capo fu Cajo Calpurnio Pisone or ora
rammentato. La quale congiura si tenne ce-
lata fra le ombre del secreto, e doveva aver
effetto assalendo il tiranno nel tempo, in cui
egli celebrava le feste solenni della dea Cere-
re. In questa congiura vi ebbero parte molti
chiari personaggi: tra gli altri Subrio Flavio
tribuno di una coorte pretoriana, il centurio-
ne Sulpizio Aspero, il console Vestino, il poe-
ta Lucano, Plauzio Laterano console desi-
gnato, e molti altri. I congiurati trassero
nella rete pure parecchi uffiziali delle coorti
pretoriane [1].

Pisone il principal motore di essa possede-
va la sua villa in Baja, nel quale luogo Ne-
rone di frequente andava a diporto, godendo
della sua amena, e vaga prospettiva. Or de-
sideravasi che quivi si fosse compiuta l' im-
presa. Pisone diceva di non permettere mai,
che si eseguisse in sua casa per non tradir

(1) Tacito, Annal. XV. c. 48, e seq. Suetonio in
Ner. c. 36.

l'ospitalità, ma che ciò si facesse in altra parte. Uno per nome Sevino s'offerse volontariamente per trucidar Nerone con parecchi altri nel giorno della festa, fingendo di presentarsi a lui, e favellargli di cose di sommo rilievo. Una tal cosa erasi concertata con una liberta detta Epicari, la quale usava con molti chiari personaggi, cui era stato tutto minutamente raccontato. Ciò venne aperto a Milico, il quale tutto il fatto riferì bentosto a Nerone, che senza indugio tenne ogni modo onde far catturar infinito numero di gente, di cui ebbe a vendicarsi in modo tale, che uccider fece tutti. Il medesimo Pisone fu uno delle prime vittime, alla vendetta di lui sacrificate.

Fra gli altri congiurati, che addimostrarono cotanta fermezza, e coraggio nel morire si segnalò il tribuno Subrio Flavio, il quale da principio negò di esser nel numero dei congiurati, adducendo a sua difesa la diversità del suo modo di operare, e della professione, dicendo non convenir a lui, come uomo di guerra di frammischiarsi con persone vili, ed effeminate. Ma quando poi fu per forza obbligato, confessò il fatto, ed ebbe co-

tanto animo di dire a Nerone: *Tu mi hai costretto ad odiarti: niuno ti fu più di me fedele, ma tutto l'amore s'è cangiato in odio, quando poi sei divenuto l'uccisor di tua madre, di tua moglie, cocchiero, comediante, ed incendiario.* Nerone oltremodo offeso a tali sarcasmi, ordinò all'istante la sentenza di morte. Subrio la soffrì con un valore veramente eroico, e gli fu mozzo il capo.

Peto Trasea, di cui poc'anzi si fece menzione, fu puranche intrigato nella congiura. Ora tra gli altri delitti, di che egli fu accagionato, si diceva non aver egli fatto de' sacrifici per la salute dell'Imperadore, nè tampoco aver applaudito alla sua canora voce: di averlo biasimato per aver figurato da istrione sul teatro, d'essersi egli allontanato dal senato, quando quivi fu letta l'apologia dell'uccisione di Agrippina, e di non esservi intervenuto, quando decretaronsi all'impudica, e scelerata Poppea gli onori divini. Trasea dunque condannato ottenne di sceglier ei stesso il suo supplizio; il perchè senza affanno veruno si preparò alla morte; si fè quindi aprir le vene coraggiosamente, e spruzzò di

sangue il suolo , facendo una libazione agli dei della sua vita, e disse all'uffiziale spedito colla sentenza: *Tu mi vedi morire: la vista di un uomo dabbene offre in questi tempi ai giovani un utile esempio, ed una lezione salutare* [1].

Tale era questo personaggio , dal quale Agrippina avendo inteso raccontar l' elogio, ed ammirandone il coraggio insieme, rimase meravigliata, e lo ringraziò per aver sofferta una morte cotanto crudele, quando egli con molti altri erasi unito per distrugger il tiranno del genere umano. Sorano da altra parte incontrò pure la medesima sorte dell' infelice Trasea. Quest'uomo era simile al suo collega: egli con molti altri rispettabili signori , che occupavano i primi uffizi dell'impero, fu nella congiura inviluppato , nè scampò affatto l' odio del tiranno , che lo fece barbaramente trucidare.

Agrippina alla vista di tante larve sopraggiunte, non potè far dimeno non ammirar il coraggio, e di decantar le virtù loro, lodando la stoica fermezza , con che soffersero la

(1) Tacit annal. XVI. c. 35.

morte. Uno tra quelle dall'aspetto che dimostrava, pareva d' esser di quelle anime nobili di costumi antichi, dapoichè dal parlare io ben compresi quanto celebre aveva dovuto essere, mentre traeva la sua vita infra i mortali. Questa larva adunque surse all'istante in mezzo alla ragunanza, e declamando contro la corruzione del secolo di Nerone, faceva un parallelo de'tempi antichi col tempo, di cui allora era la quistione. Io prestai attentamente l'orecchio al suo discorso, che così diceva.

Romani, egli è pur vero, e ben ci ricorda la storia il quadro delle vicende, che io presento or ora a voi. Dal tempo di Giulio Cesare il Dittatore sino a quello di Nerone vi passano ormai venti lustri, e l'Imperio Romano ha fatto un totale cangiamento in tutte le cose. Gli uomini negli ultimi tempi della repubblica erano ancora que'virtuosi cittadini, che resero illustre il loro nome, di cui i posteri ammireranno sempremai le loro geste. Se vivevano ancora i Luculli, i Marii, i Silla, i Pompei, ed altri personaggi, erano questi, non può rivocarsi in dubbio, ambiziosi usurpatori, e disturbatori del pubblico bene, ma ciò non per tanto possedevano alcune

qualità degli antichi figliuoli di Romolo. Cesare che visse intorno a quel tempo, considerando che i Romani diriger più non potessero gli affari della repubblica, si fa Dittatore perpetuo, e gitta le fondamenta della monarchia, ma infelicemente ei vien trucidato in pubblico senato. Egli morendo lascia in testamento tutti i beni ad Ottavio suo nipote, giovine assai valoroso. Si forma allora il secondo Triumvirato, cioè del medesimo Ottavio insieme con Marco Antonio, e Lepido.

Siegue quindi la memoranda battaglia di Azio, in cui viene intieramente Antonio disfatto, ed Ottavio si fa assoluto padrone, e sovrano. I Romani non avvezzi al governo di un solo, molto soffersero in quella stagione. Ottavio che fino allora mostrato aveva di essere un tiranno, cangiò d'opinione all'istante, sottomise Roma al suo giogo, e godè placidamente per più di quaranta anni un trono innalzato sulle rovine della libertà. In cotal tempo le cose politiche erano dell'intutto mutate: i severi costumi antichi erano svaniti: la corruzione de'grandi, la stanchezza de'popoli avevano tolti tutti gli argini, che potevano arrestar la potenza di Ottavio. Egli trionfò più coll'artificio, che col coraggio.

I due grandi personaggi, che non lasciò mai dal suo fianco, furono Mecenate, ed Agrippa, e quasi co'consigli loro formarono a virtù il cuore dell'Imperadore. Attento Ottaviano Augusto a nascondere l'autorità di monarca sotto l'apparenza del governo repubblicano, divide le provincie Romane, cede al senato quelle, ch'erano sfornite di soldati, e ritiensi quelle solamente, in cui vi avevano delle guarnigioni militari. Senza poi assumere il fastoso titolo di Re, nè tampoco di Dittatore, prende quello soltanto d'Imperadore, titolo onorevole, ma senza potestà a tempo della repubblica. A questo venne aggiunto quello di Cesare, e quindi il comando delle armate, congiunto al dritto di far la guerra, e la pace. Egli accorda al senato gli antichi uffizi, e gli onori, e ne accresce il numero, con aggiungervi i suoi confidenti. Per accattivar a se più il popolo, gli dà egli delle feste, gli procura l'abbondanza, e lo fa spesso ragunar per la elezione de'magistrati, ma ei si pone alla testa de' comizii, e nulla decidesi senza il suo volere. In tal guisa Ottaviano distrugge tutte le fazioni, sottomette gli stranieri, avendo richiamato nell'interno

il buon ordine. A costo del suo sangue, e a rischio della sua vita salva la repubblica: fa rispettar gli eserciti dal mar di Etiopia sino all'oceano Britannico: dall'Eufrate alle colonne di Ercole, e chiude il tempio di Giano Quadrifronte. Quale altra felicità resta a lui più di bramare, se non la pace, e la tranquillità? Marcello suo nipote, la speranza di Roma, ch'era destinato a succedergli, muore nel fior della gioventù, ed egli elegge allora Agrippa per suo genero, dando a lui la sua figliuola Livia in isposa, già vedova di Marcello. Avendo quindi confidato il governo di Roma ad Agrippa, ei parte frettoloso per l'Asia, e senza combattere, riacquista le insegne delle legioni di Crasso, ch'erano state battute dai Parti, e trionfante ritorna in Roma tra le acclamazioni d'immenso popolo. Per la qual cosa alla morte di Agrippa apre gli occhi sopra Tiberio, che lo destina all'impero.

Augusto intanto era giunto all'anno settantesimo sesto della sua età, e dopo aver regnato tre anni, e nove lustri finì la sua vita con maggior coraggio, che non aveva mostrato nelle battaglie. Amato da tutti i suoi sudditi fu compianto da tutto l'imperio. Prin-

cipe il più savio, e vero modello di quanti ebbero regnato, lasciò di se una tale opinione, che nessun altro al mondo dopo di lui esistette, e che fece dire, o che non doveva regnare, o che non doveva morire. La pace, il commercio, le lettere fiorirono in sommo grado, e la sua età fu a ragione appellata quella *dell'Oro*, in che vissero tanti chiari personaggi, ed illustri.

Fu in somma quel tempo senza dubbio della più grande tranquillità per l'Imperio, nella quale i Romani sicuri di qualunque invasione di stranieri, e dal furore delle guerre civili vedevano succedere la quiete alla licenza, la virtù al vizio. L'agricoltore senza timore raccoglieva le ricche messi, il bue senza pericolo solcava i pacifici campi. Non più le provincie erano in preda alla prepotente ingordigia de' pretori, ed alla violenza de' feroci, ed avidi soldati.

Tiberio di cui poco innanzi feci menzione, e che a lui succedette nel governo, quanto non fu da lui stesso differente? Questi contava undici lustri della sua età, quando ascese al trono, avendo accoppiato un grande spirito a grande esperienza, ma era egli un uomo

diffidente, perfido, e crudele. Ei da principio fè mostra di una grande condiscendenza pel senato, ne estese il potere, accordandogli il dritto di elezione, che il popolo ancora esercitava almeno in apparenza; onerava i consoli, rispettava le leggi, e faceva da essi amministrar la giustizia.

I primi sentori della pessima sua indole manifestaronsi bentosto contro di Germanico. Questo giovine principe tanto valoroso, cui Tiberio era tanto obbligato, giunse a calmar quella celebre ribellione, ed ei di ritorno a Roma carico di allori, ed onorato del trionfo incontrò lo sdegno dell'Imperadore, che poco dopo inviollo in Asia, onde sedar potesse un'altra ribellione, e lo fè quindi avvelenar dallo scelerato Pisone. Da quel tempo Tiberio non trovò alcun freno alla perfidia, nè potendo più restar in Roma, ritirossi nell'amena isola di Capri. La dimora di parecchi anni sopra di quella fu per Tiberio la cagione di tutte le sue sfrenate passioni. È noto a tutti quelli, che vissero sotto il suo governo a quali eccessi egli diessi in preda. Rimbombano ancora agli orecchi di tutto il mondo gli eccessi che commise, mentre sgravato dai se-

riosi affari dello stato, consegnò in mano di Sejano suo indegno favorito tutta la somma delle cose. Questo ministro divenne insopportabile a tal segno, che Tiberio fu costretto di toglierlo dal mondo. Divenuto pure egli stesso Tiberio insoffribile per le sue sevizie, trovò egli ancora la morte, e Macrone Prefetto del Palazzo fè proclamar Cajo figliuolo di Germanico dai soldati.

Quest'altro Imperatore più noto sotto il nome di Caligola fu per qualche tempo l'amore de'soldati, essendo figliuolo dell'illustre Germanico, ma bentosto si vide cangiar d'opinione, e di costumi. Si disse di lui, che non fuvvi giammai nè miglior servo, nè peggior padrone. Caligola bagnossi nel sangue de'suoi sudditi, nè arrossì di alcun eccesso. Ei rappresentò il personaggio di tutte le divinità. Per un delirio senza esempio trattò il suo cavallo, innalzandolo alla dignità di Console. I Romani ormai annojati dalla tirannia, e dalle follie insieme formarono contro di lui una cospirazione. Cherea tribuno di una coorte pretoriana fu quegli, che alla fine tolse questo mostro dal mondo.

Alcuni allora desideravano la repubblica,

ma i soldati un Imperadore. Claudio fratello di Germanico, e zio di Caligola invece di aspirar a quella sublime dignità, se ne fugge temendo d'esser ucciso. Ei vien ritrovato a caso, e preso da un soldato, è presentato innanzi ai pretoriani, dai quali viene tosto proclamato Imperadore. L'indole sua mansueta, ma mista di stupidità lo fè addimostrar poco atto a governare. Messalina moglie di lui, donna oltremodo detestabile concesse la sua confidenza ad alcuni servi senza onore, come a Narciso, a Pallante, e ad altri, e costoro abusarono in sommo grado, in guisa tale che Claudio fu obbligato a farla perire, e quindi ei sposò Agrippina madre del noto Nerone. Io taccio il resto, per quel che riguarda un'Imperadrice, innanzi a cui favello pel rispetto, che le debbo. Soltanto ricordo a voi, o Romani, quì presenti, le sceleraggini, e gli orrendi delitti, de'quali venne accusato il figliuolo, e tutto quello che avvenne durante il suo regno, ed a presentar vengo innanzi a' vostri occhi la differenza de'costumi, che passa dal tempo di Cajo Cesare sino a costui, di cui ho fatta menzione.

Verso il tempo del Dittatore Cesare vissero

de'grandi personaggi, noti per le loro famose geste, e per l'ascendente che avevano preso sopra la repubblica. Era perciò necessario un cambiamento, perchè i costumi di questo tempo non erano più i medesimi di quegli uomini, che tanto contribuirono per lo innalzamento di Roma. Costoro non erano quelli, che vissero ne'fiorenti giorni della Repubblica, i quali pe' loro ottimi costumi menando vita illibata, e nutrendo un amore svisceratо per la loro patria, fecero stordir l'Italia, e i paesi al di là de'monti pel coraggio, per la semplicità della loro vita, e disinteresse. Tali furono i famosi Camilli, i Cincinnati, i Curii, i Fabii, i Paoli Emilii, e tanti altri, de'quali va fastosa la patria. Quel senato Romano tanto celebre pe'grandi uomini saggi ed eroi, che Cinea Generale di Pirro paragonar soleva ad un consesso di Re, non più esisteva. Verso gli ultimi giorni della Repubblica cominciano le sanguinose liti de' nuovi padroni del mondo, ambiziosi, ingordi, crudeli, voluttuosi i quali per la sete dell'oro sviscerano il seno della patria, ed obbligano le legioni, e gli alleati a combattere soltanto per la scelta di un signore.

La corruzione sebbene aveva fatto de'rapidi progressi, purnondimeno non corruppe, che a' poco a poco le fondamenta dello stato. Le savie leggi furono conculcate dall' ambizione di tanti uomini corrotti, che altro non agognavano, che de'posti onorifici dello stato. Fu allora, che tanti fra costoro giunsero ai primi onori, e specialmente coloro, i quali comandarono gli eserciti: costoro dopo d'aver depredati i più ricchi regni, e provincie dell'oriente, ritornati in Roma, dopo d'aver goduto degli onori del trionfo, innalzaron in Roma stessa, ed altrove de' gran palagi, e delle sontuose ville, e superarono in fasto, in superbia, e in ricchezze quelli stessi Re, che avevano soggiogati. I loro terreni estesissimi per l'Italia furon coltivati da immensi stuoli di schiavi. Da quel tempo in poi non vi furon più virtù: tutto si vendeva, tutto si comperava. Quindi la caduta della Repubblica era inevitabile, ed imminente. Le proscrizioni di Mario e di Silla seguir dovevano la sedizione de'Gracchi, e la tirannide di Silla ormai preparava la Dittatura di Cesare, e l'Impero ad Augusto.

Giulio Cesare stesso gareggiò con Pompeo:

erano dessi allora i padroni della repubblica, mentre per le tante eroiche geste d'amendue Roma era rimasta estatica, e sorpresa. Una potenza straordinaria, e una smisurata ambizione unitamente alla grandezza dominava i medesimi. L'uno fu dall'altro vinto, e Cesare restando solo padrone dello stato, si fa crear Dittatore perpetuo. Accordato avendo un perdono generale a tutti i suoi nemici, si acquista l'amore universale : foggia nuove leggi, e in sì fatta guisa comincia a gittar le fondamenta della monarchia. I costumi erano ciò non ostante depravati: Augusto salendo pone al trono un gran freno alla licenza, e fa tante leggi, con le quali modera i costumi dei Romani. Videsi porre qualche argine alla sfrenatezza, ma sotto i successori si corruppero i medesimi, dapoichè gli stessi capi del governo ne autorizzano essi stessi, dandone degli esempi. Il ritiro di Tiberio a Capri forma uno scandalo generale, e i Romani di quel tempo si danno in preda ad ogni eccesso. Non si riconoscono più le antiche leggi: le rapine, le vessazioni sono universali, e finanche questa nostra favella maestevole comincia a decader dalla sua antica nobiltà.

Sotto i principi che succederono a Tiberio, quanto mai divennero differenti i costumi? Il dispotismo fu pure insopportabile.

Ma che sarò io per dire di questi ultimi Cesari, che vissero sino a nostri tempi? Fa senza dubbio dolore, ed insieme è degno di ogni rimprovero il governo di costoro, e non meritano se non che di esser condannati dalla posterità, la quale sentendo le loro scelleraggini formerà quel giudizio, che meritano quasi tutti accusati chi di eccesso di follia, chi di debolezza, e chi di tirannia. L'istoria senza dubbio a me ora aprirebbe un campo assai vasto da raccontar tante cose intorno di essi; ma non è questo il luogo da disputare, per non rammentar memorie cotanto funeste, ed esecrande: Converrà dunque tacermi, e covrir con un velo le loro impudicizie. In tal guisa diè fine al suo lungo, e savio ragionamento quest'incognito, che aveva esposto in brieve il compendio della storia Romana, esponendo le sue riflessioni.

COLLOQUIO I.

ALTERCAZIONE TRA CESARE, E POMPEO

Non sì salto vanno i leoni, o i tori in assalto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come quei due guerrier al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.

ORLANDO FUR.

Eravamo noi da più tempo ad ascoltar il discorso tenuto da quell' incognito sopraggiunto infra la turba degli spettri : ei con tanta aggiustatezza rappresentato ci aveva il quadro delle vicende dai tempi di Cesare sino a Nerone. Quest' incognito nel dar fine al suo sermone, annunziato aveva qualche motto intorno a Cesare , e Pompeo , e gli ascoltanti ch' erano stati con tanta ammirazione ad udire, non fecero che applaudir a quanto ei diceva , e parecchi erano rimasti ancor commossi. Fuvvi tra essi chi osò dire, che i due grandi capitani arrecato avevano del grave male alla repubblica, ed altri che

i medesimi innalzato avevano con tanto onore lo stato a sì grande splendore finchè vissero. Or io mi penso che quelle anime nobili quasi risentite si fossero dell'onore; il perchè quando ebbe dato fine al suo ragionamento l' incognito, entrar si videro dalla porta del sepolcro di Agrippina due larve, le quali all' aspetto addimostravano d' essere stati due illustri guerrieri, ed erano armati di aurata corazza, e risplendente elmo. Avevano essi gli occhi torvi, e fieri, e gravi procedevano a lento passo verso le altre larve. Al loro comparire tutti gli altri astanti spettri mostrarono del rispetto, e la medesima Agrippina parve di prestar loro quegli onori, che a personaggi così rispettabili si convenivano, comecchè ravvisati non li avesse. Eran eglino Cesare, e Pompeo, de' quali annunziata erasi qualche cosa poco innanzi. Nè arrechi ciò meraviglia a chicchessia: imperciocchè quelle anime illustri mosse dall'onore, erano comparse per far le loro discolpe. Queste entrarono nella tomba di Agrippina con aria bieca, e minacciosa, e guardandosi fieramente poco mancò che non si sfidassero a battaglia, ma essendo semplici larve, e solo

spiriti, avevano il dono della favella soltanto, nè potevano altra cosa più fare.

Lo spettro che tenuto aveva poc'anzi il discorso, dovette discolparsi dicendo, che egli non aveva affatto leso l'onore di ambedue, ma sibbene ci loro quella stima rendeva, che meritavano. Imperciocchè egli è ben noto quale rivalità vi fosse tra questi due chiari personaggi finchè vissero. Or sembra che dopo tanti secoli serbato avessero ancora quell'odio, che tanto li fè ammirare. Pompeo prese allora egli il primo la parola, e fece l'enumerazione delle sue geste, e disse del bene che fatto aveva alla sua patria, e quindi incominciò in tal guisa a perorare. Romani, io mi presento ora a voi per risarcir quell'onore, di cui sono stato da voi leso. Per procurarmi il favore del popolo, annullar feci le leggi promulgate da Silla, che gli limitavano il potere, e quando questi ebbe fatto alla sua ambizione un sacrificio delle leggi più salutevoli della sua patria, ottenne egli tutto ciò che desiderava, e la temerità del popolo fu senza limiti a suo riguardo. Quando poi ebbesi bisogno di far la guerra a Sertorio a me ne fu dato l'incarico dal se-

nato: Si dovettero distruggere i pirati, io corsi allora appena in tre lune soltanto, come la folgore, ed atterriti, dispersi, e conquisi furono con meravigliosa prodezza questi formidabili, e numerosi pirati, i quali non solo di rapine infestavano il Mediterraneo, ma anco sovente corseggiando scendevano sulle spiaggie, si avanzavano nelle città, le ponevano a soqquadro, e le rubavano fino a ridurle a sentir la fame.

Io sconfissi intieramente, e discacciai da tutti gli ampii suoi stati il terribile Mitridate Re di Ponto, il quale per disperazione da se stesso diessi la morte: io tenni prigioniero nel mio campo Tigrane sovrano di Armenia; sottomisi Areta principe degli Arabi, che infestava tutte le vicine città della repubblica. Occupai poscia Gerosolima metropoli della Giudea, e rimisi Ircano sul trono. Tali furono le mie più gloriose geste, e meritamente io acquistai il nome di *Grande*, del quale tanto mi glorio.

Quando poi tu o Cesare, minacciasti d'invadere Roma, il senato gridò concordemente, che altro rifugio non aveva; che in me. Due fiate facendo io ritorno alla città, pa-

drone di opprimer la repubblica, ebbi ben io la moderazione di congedar le mie armate pria di entrarvi, e vi comparvi da semplice cittadino. Tutte queste azioni mi colmarono di gloria, e fecero tanto nel seguito, che qualunque cosa oprato avessi in pregiudizio delle leggi, il senato dichiarossi sempre in mio favore. Io ebbi la prudenza d'aver un'ambizione più lenta, e più dolce di te: tu cercavi la sovrana potenza con le armi alla mano, come Silla. Questa sì fatta maniera di opprimere a me al certo non piacque: io aspirava alla Dittatura, ma però co' suffragi del popolo.

Or siccome il favore dello stesso popolo non è mai costante, fuvvi un tempo, in che vidi scemare il mio credito, e ciò che mi mosse sensibilmente, furono degli uomini, che io stesso disprezzava, i quali aumentando il loro, ne usavano contro di me. Fui nell'obbligo d'oprar alcune cose funeste nello stesso tempo, e lo confesso pure. Corruppi il popolo per via di danaro, e posi nell'elezione un prezzo ai suffragi di ciaschedun cittadino. Oltre a ciò adoperai il più vile popolaccio per intorbidar i magistrati nelle loro fun-

zioni, sperando che la gente savia stanca di viver nella democrazia, mi eligerebbe a Dittatore perpetuo.

Infine mi unii teco, e con Crasso. Catone era solito a dire, non esser la nostra inimicizia quella, che rovinato aveva la repubblica, ma al certo la nostra unione. Infatti in questo stato infelice di cose ritrovavasi Roma, ed essa veniva meno lacerata dalle guerre civili, che dalla pace. Riunendo le vedute de' principali, non produceva altro che tirannia.

Cesare prestate aveva sino a quel punto le orecchie al discorso pronunziato dal gran Pompeo con disprezzo, e non faceva altro che fremere, mentre interrompere non lo poteva, ma quando al medesimo diè fine, in cotal guisa incominciò il suo: Pompeo, conservo ancora io l' odio contro di te, nè persuadermi giammai potrò, che tu fossi fornito di una fina politica per giungere a' tuoi intenti. Malgrado i tuoi grandi talenti, fosti pur tormentato da un' ambizione senza limiti al pari della mia, ma tu non facesti uso di quella prudenza, e di quella moderazione, della quale mi glorio d' averla fatta giunger sino al colmo. Tu adoperasti violenza per ar-

rivar al tuo intento, ed alla perfine cader ti feci dall' alta opinione, in cui eri tu pervenuto. Io egualmente che te, grande capitano, cui la repubblica era tanto dovuta, seppi conservar quel grado, al quale era giunto. Ben mi sovviene di quello intervenne dopo la tua morte. E' vero che ti perseguitai da per tutto, ti vinsi dovunque andasti. Colà in Egitto fu dove ostentai più di tutto la moderazione, la clemenza mia, e tutta la grandezza dell' animo mio. Ahi quante lacrime non versai, allorquando dopo distrutte le tue legioni, tu fuggisti da vile, e ti ascondesti in seno della tua Cleopatra! quante lagrime io pure non sparsi, allorchè volsi lo sguardo al tuo teschio esangue, e reciso dal busto! Le truppe vittoriose che io comandai per parecchi anni, e ritornate dalle Gallie mi adoravano, ed erano capaci di far qualunque sacrificio per me.

La politica permesso non aveva, che vi esistessero due eserciti presso Roma, e sofferto non aveva, che l' Italia rimanesse intieramente di forza sguernita. Io dopo molte gloriose geste, mi feci per un lustro nominar governatore delle Gallie di qua, e di là

delle Alpi, e quindi recando il fulmine in mano, atterrai, e posi in rotta immense schiere di Elvezii, numerosi eserciti di Germani, di Belgi, di Edui, e di altre molte nazioni, che sottoposi alla repubblica Romana. Quinci a poco osai più volte discender nella gran Brettagna, regione dell'intutto sconosciuta per que' tempi. Da quel periodo in poi corruppi i miei soldati col farmi rispettar per mezzo di tante, e continuate vittorie da me riportate. Tu fosti o Pompeo, obbligato ad arrestarti al passaggio delle Alpi, e in luogo di dar cominciamento alla guerra, fosti obbligato d'abbandonar l'Italia. Un sì fatto operare fece al certo perdere al tuo partito la riputazione.

Io sparsi nell' Italia assai più spavento del fiero Annibale dopo la battaglia di Canne, quando intrapresi il passaggio del Rubicone. Entrai trionfante in Roma, e me ne rendei padrone. Indi partii per la Spagna per investir soldati senza capitano. Colà or combatto, ed or deludo i tuoi luogotenenti, li costringo a cedermi tutto, e traggo la più gran parte de' soldati nel mio partito. Indi a poco ritorno a Roma, dove ottengo il consolato :

do nuovi ufficii, vado a Brindisi, ove m'imbarco, e corro a Durazzo, ove trovandoti attaccai la battaglia, e tu fuggisti da vile. I campi di Farsaglia attesteranno la grandezza della mia forza, e de' miei talenti, dove io dell'intutto conquisi le tue schiere. Tu incalzato sino agli alloggiamenti fuggisti mesto a Larissa, e poscia giunto sino al mare, deliberasti fuggir in Egitto; colà cadesti vittima a' miei piedi. La posterità sarà sempre verso di me grata, e riconoscente, e renderà quella stima, che io sempre mi acquistai, e tutti i sudditi della repubblica per me formeranno un monumento eterno delle mie vittorie. Pompeo sei vinto.....Cedi pure alle mie vittoriose armi, e taci innanzi a'miei trofei .... Io anche dopo tanti secoli ti sfido a singolar duello......

Era in quest'istante Pompeo in quell'istessa guisa, come ritrovavasi ne'campi di Farsaglia, ed aveva gli occhi scintillanti di fuoco: la rabbia gli si leggeva sul volto, e già era per eccitarsi di bel nuovo, e dar saggio del suo eroico coraggio, allorquando le ombre astanti non fecero altro, che porgere delle umili preghiere a quei grandi eroi, onde

desister potessero dal fiero odio, che li fece altra volta misurar su i campi di Grecia.

COLLOQUIO II.

LE OMBRE DI AUGUSTO, E DI TIBERIO.

Prole di fausti numi, o de' Quiriti
Duce eccelso, e custode, ahi troppo il giorno
Del rivederti indugi a Roman liti!
Al santo ordin de' Padri il tuo ritorno
Promettesti vicin: riedi, e si renda
Il suo splendore al tuo natio soggiorno.
Ove tuo volto a noi di nuovo splenda,
Sembri che torni april, volgon più cari
I giorni, e'l Sol par che più raggi accenda.
TRADUZIONE DI ORAZIO DEL GARGALLO.

Pareva al certo che non ancor placati si fossero i fieri odii tra Cesare, e Pompeo: la turba di tante larve accorsa al sepolcro di Agrippina per mirar que' due grandi personaggi, era rimasta sbigottita, ed attonita in vedere, che di bel nuovo sfidarsi quelli volessero, quando tutto fu sedato per la venuta di due altri spettri sopraggiunti. Fino a quel punto era l'adunanza rimasta immobile: tutto placossi all'istante, appunto come quando

fiera procella muovesi nell' aere ; fischiano i venti , e i baleni accompagnati dai tuoni , e da orrenda pioggia devastar sembrano i campi fecondi di bionda messe , e le speranze sembrano distruggere dell'industre agricoltore, quando in un punto cangiasi la scena. E siccome tra le atre nubi comparisce l' arco baleno messaggiero della pace , così tale è appunto la comparsa di questi due altri spettri sopraggiunti all'istante: aveva uno di essi maestoso aspetto, e ricca porpora di Tiro scendeagli graziosamente sugli omeri , ed aurea corona ne ornava le tempia. Un aspetto guerresco , ed aurei coturni allacciavano i nobili piedi. L'altra larva che lo seguiva dappresso aveva presso a poco lo stesso modo ; aveva però un'aria effemminata , e dimostrava d'esser uno , che un tempo s' era dato in preda ai bagordi , ed alle gozzoviglie. L' uno era Ottaviano Augusto , Tiberio l' altro , famosi sovrani un tempo dell' universo. Questi due personaggi adunque anche sopraggiunsero , stando io nel sepolcro di Agrippina, giacchè d' amendue erasi fatta rimembranza, ed erasi qualche cosa accennata delle loro azioni. Ottaviano allorchè entrò in questa nobile ragu-

nanza , rimase sorpreso nel veder Cesare , e Pompeo a lui ben noti , quando ancora rimaneva tra le spoglie mortali. Oh quanta fu la gioja , quanto grande il piacere, che provò Cesare in riveder il suo nipote Ottaviano! appunto come dopo tanti anni di viaggio , e di lontananza dalla patria, un viandante che abbia in lontani paesi errato , e quindi nè propri lari ritornato , è la consolazione de' parenti, e degli amici. Tali senza dubbio sembravano Cesare , ed Ottaviano , quando veduti per la prima volta si furono in questo luogo, dove eravam noi puranche a contemplarli. Essi dopocchè si furono l'un l'altro abbracciati teneramente , rammentavano a vicenda i fausti avvenimenti, e le tante gloriose geste da loro oprate, quando ancor tra mortali vivevano. Cesare non isdegnò allora di far rimembranza ad Ottaviano con quanta gloria gettato aveva le prime fondamenta della monarchia , e come era egli stato lontano dal seguir gli esempli funesti di Mario, di Silla , e di tanti altri scelerati, che inondata avevano la terra col sangue di taute vittime innocenti per giungere a' loro intenti. Cesare medesimo al contrario asseriva , che

guadagnato avendosi l' amor de'Romani, accordato aveva a tutti il perdono, ed aveva ormai gettato quelle basi, sopra cui poi così ben poggiato aveva il suo nipote Ottaviano, e in qual maniera troncati gli si erano i passi al momento, in cui era per pervenir al suo desiato scopo.

Ottaviano prestava tutta l' attenzione a sì fatti discorsi pronunziati con tanta grazia dalla bocca del suo zio, ed acconsentiva a quanto da lui asserivasi. Ripigliò quindi il suo discorso Ottaviano, e disse. Io da te ricevetti in eredità i tuoi stessi sublimi talenti, e montai sul soglio da te con tanta gloria piantato, ma cosperso di sangue; lo sostenni con quel decoro, che a me conveniva, secondo le circostanze de' tempi, e portai lo splendor del soglio medesimo a quell' alto grado di maestà, cui era giunta Roma in quel tempo. Se mai all' incominciamento del mio governo io sottoposi la repubblica ad uno stato violento, fui ben a ciò obbligato, dapoichè un trono vacillante, e tutto nuovo non aveva bisogno al principio, che di spavento, e di terrore; ma basato bene il medesimo, io feci uso di quella moderazione, che a saggio monarca

conviensi, e mediante i consigli de' miei ministri Mecenate, ed Agrippa, portai alla più sublime grandezza i miei Romani, e rispettai quel senato, pel quale Roma stessa fu sempre l'arbitra dell' universo. Si ricorderanno i Romani per sempre di quell'aurea età, in cui vissero i grandi uomini: io coltivai, e premiai i sublimi talenti, e protessi le arti, e le scienze. Il culto degli dei immortali, sopra cui poggiai il mio soglio, e i templi furono nel più grande splendore, perchè ne detti l' esempio col proteggere la religione. Promulgai varie leggi per rapporto al freno de' costumi, e quanto fu d' uopo col ben vivere.

Tanto grande fu l' amore, che ebbero per me i Romani, che mentre io ancor vissi, venni annoverato infra i numi. Il mio nome fu misto a quello degli dei, e risuonò negl' inni delle grandi solennità. Mi si offerivano delle libazioni sì in pubblico, che in privato: in cento luoghi delle tante provincie del mio grande Impero s' innalzavano de' templi, ed are, e formavansi de' Collegi degli Augustali per onorarmi. Io mantenni l' abbondanza in Roma, diedi

grandi feste, e spettacoli, e mi sforzai con la moderazione, e con dolce governo di far obbliare i mali, che al principio arrecai. Tenni pur sottoposti i Germani: La Pannonia, e la Dalmazia. cedè alle mie armi. Gli Etiopi dimandavano la pace,e i Parti spaventati rendevano le insegne tolte a Crasso.In tal guisa dopo immensi travagli accordai la pace all' universo, e le aquile Romane rispettate vennero dall' uno all' altro polo. Le ferrate porte del tempio del nume Quadrifonte si chiusero,e in fine lasciai il trono in mano di questo mio nipote, che qui osservi, o Cesare, ma ahi quanto da me tralignante! quanto mai dissimile dal mio operare! Avrebbe potuto egli continuar con gloria al pari di me a regnar sull' universo, siccome incominciato aveva, ma annojato di quanto operavasi, ritirossi lungi da Roma, dandosi in preda alle più sfrenate libidini, ed a vizi orrendi, consegnate avendo le redini dell' Imperio in mano di un ministro violento, scellerato, e pieno di tutte le colpe.

Intanto ascende egli al trono fornito di grande penetrazione di spirito, e di genio per gli affari, con una cognizione perfetta

delle massime del governo, avendo una consumata sperienza del coraggio, e per l'abilità, che mostrata aveva nelle guerre. Ma egli meritossi l'odio comune, ed universale, e fa sua vittima illustre il tanto prode, e generoso suo nipote Germanico, il quale per conservar a lui lo scettro di Roma, il ricusò per se, allorquando le legioni tumultanti glie l' offrivano, ed affine d' acchetarle, le pagò spendendo tutto il suo, e prendendo anche ad imprestito degli amici.

In tal guisa Tiberio riempisce Roma di delatori, e supplizii: punisce con la pena di morte un accento imprudente, un gesto, un cenno. Egli quasi agguaglia a lui nel potere lo scellerato Sejano, del quale scuopre col tempo le trame, ed ordina ch' ei sia trucidato, nè di ciò contento, vuole che il suo cadavere venga trascinato per la città, e poscia gettato nel Tevere. Imperversando il suo cuore da giorno in giorno diviene Tiberio più inumano, e fa scempio ancora di tutti i congiunti, ed amici che sospettavano di lui. Egli toglie la vita alla madre di uno di quegl' infelici per aver pianta la morte del figlio. In somma fu sempre cattivo figlio,

cattivo fratello , padre indifferente , ed insensibile, carnefice spietato di una gran parte della sua famiglia in guisa tale , che era una delle maggiori infelicità l' essergli stato parente. Ed io stesso mi vergogno d' esser a lui stato tale , e sono ancora oltremodo pentito d' aver a lui lasciato l'Imperio in eredità. Roma stessa più dalla parte sua di quello , che abbiano sofferto l'Italia , e le provincie , provarono gli effetti della sua tirannia. I senatori , e i grandi furono le sue principali vittime. Affettato egli aveva da bel principio di non voler l'imperio con dire , che non possedendo i miei talenti , avrebbe oscurato il trono , siccome infatti avvenne. Conobbesi sin dalla fanciullezza in lui un' inclinazione alla crudeltà , mentre il suo precettore per esprimer la bassezza d' animo , e l' umor sanguinario del suo allievo, *lo definiva una terra impastata col sangue*.Infatti egli nel decorso del tempo diè chiari,ed evidenti saggi della sua malnata inclinazione col far uso di tante sceleraggini, e crudeltà insieme. Tale è dunque, o Cesare, questo principe che quì vedi.

Tiberio che ancora era presente nella ragunanza di quegl' illustri personaggi , sen-

lendosi in tal guisa caricato di obbrobrii; ed insulti, si coperse per la vergogna il volto, e confessò i suoi eccessi, e in qual maniera recato aveva i più grandi mali a Roma. Seiano suo impudico, e violento ministro accelerata aveva vieppiù la sua rovina, il perchè tutti i circostanti fecero a lui delle gravi imprecazioni.

COLLOQUIO III.

CONGRESSO DE' TRIUMVIRI A MISENO.

Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bianchi, e più che bragia rossi:
Indi a morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi:
Così alle spade dai gridi, e dall' onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

ORLANDO FUR.

Cessato non era ancora l' odio fiero tra Cesare, e Pompeo allorchè sopraggiunsero parecchie larve, e queste erano di nobilissimo aspetto. Talune di esse avevano maestose sembianze, e pareva che ancor tra loro nudrissero odio guerresco. Quando poi ebbesi veduto il figlio del gran Pompeo per nome

Sesto, vennero pure Lepido, e Marco Antonio, e di bel nuovo Ottaviano noti personaggi, che tanto operato avevano nel secondo Triumvirato. Questi fieri repubblicani dissimpegnarsi ben seppero, quando furono giunti al sepolcro di Agrippina. Era oramai per darsi cominciamento ad altra orribile altercazione,e poco mancò che non si rinnovassero le antiche gare.Sesto Pompeo giovine altiero,e figlio dell'immortal personaggio di cui portava il nome,in ravvisar Ottaviano co'suoi colleghi, rammentò il congresso, e la gara avvenuta a Miseno [1], e quindi in tal guisa proruppe. Ottaviano, tu che tanto abusasti de' tuoi colleghi, e de' Romani, io cercai dimorando ancora nella Sicilia, ed essendo padrone, un abboccamento con teco, e con i tuoi. Ben ti sovviene quando io far ti poteva del male, venuto presso di te: l'ottenni volontierì, e partii dalla Sicilia seguito da tutta la mia armata navale, e tu schierar facesti nella vicina terra le tue truppe.

Riflettendo io allo stato, cui tu eri pervenuto, padrone ormai della repubblica, ten-

(1) Dione Cassio, lib. XLVIII. c. 36. Velleio Patercolo, lib. II. c. 77.

tai l'ultima sorte di poter dividere da te i potenti colleghi, co' quali tu avevi fatta alleanza, e salvar io voleva la repubblica ormai abbattuta, e render la libertà all' immenso stuolo di personaggi illustri ricoverati presso di me in Sicilia. A quest' uopo adunque cercai un abboccamento, e l'ottenni ben volentieri. Il punto di riunione se ben ti ricordi, fu fissato a Miseno: io non aveva più ricovero in Italia, perchè la mia patria abbandonato dell'intutto mi aveva. Il mio genitor che qui vedi ancora, tuo emulo era ormai caduto a'tuoi piedi estinto, nè più io alcuno aveva che compiangessemi. Tentai la sorte, e giunsi al designato luogo per veder, s' era possibile di farti arrender al dovere. Ottaviano allora ruppe la parola, e disse.

Per tener si fatto congresso, riflettemmo al modo, che ben dimostravano le nostre scambievoli diffidenze. Ben ti sovvenga, o Sesto, di quello che operammo allora. Sopra de' pali profondati nel mare, elevavansi due ponti, tra quali lasciossi un piccolo intervallo. Il ponte che comunicava colla terra, era per noi Triumviri, e l' altro per te. Nel primo congresso che avemmo insieme le nostre preten-

sioni trovaronsi estrememente lontane. Tu o Sesto, avesti l'ardimento di domandare a divenir nostro collega, e di esser sostituito al lussureggiante Antonio. Noi all'opposto altro accordarti non volevamo, che la semplice libertà di restituirti a Roma. Ci separammo, e poco, o nulla soddisfatti scambievolmente, ma senza romper la negoziazione, e siccome un affare cotante urgente preso aveva del tempo, ci vedemmo allora spinti dalla fame, mentre ci eravamo trattenuti parecchie ore a contrastare. Quindi ci premurammo a rifocillarci lo spirito, e tu ben volentieri allora lauta mensa imbandir facesti sulla trireme, dove accolto ci avevi. In così fatto stato placati vicendevolmente conchiudemmo una pace con delle vantaggiose condizioni.

Per questo trattato ottenesti tu il possesso della Sicilia, della Sardegna, della Corsica, dell' Acaja, e di altre contrade. Fu a te promesso il consolato, ed assicurata ti venne la dignità di Augure, e sopra i beni di tuo padre ottanta milioni di sesterzii. Oltre a ciò accordato venne a tutti i fuggiaschi, ed esiliati il perdono. Dopocchè gli articoli furono in tal guisa ridotti, l'atto solenne, che si scris-

se, venne munito coi nostri suggelli, e fu inviato a Roma presso le Vestali per esser custodito come un prezioso deposito. Tostochè diessi fine al congresso con delle testimonianze di reciproca amicizia, ci demmo la mano, e ci abbracciamo a vicenda.

Ripigliò allora Sesto, tu ben ti rammenti ancora, o Ottaviano, quanto grande desiderio nudriva io di veder la repubblica in pace, restituito tutto nell' ordine primiero, e rimpatriati tutti i cittadini in seno delle loro famiglie, dalle quali da gran tempo erano lontani. Tu ben sai ancora quanto i buoni cittadini amavano la tranquillità, e la salute pubblica. Se fui mosso a modi ostili, non aveva altro intento, se non di cercar il bene dello stato. Considerando quindi che dal famoso trattato di Miseno niente mantenevasene, e che anzi tutti quegl' infelici esuli, cui erasi promesso di far ritorno a' proprii lari, non erano stati soddisfatti del loro desiderio, procurai allora di far mantenere lo stesso trattato di pace, di che non se n' ebbe verun effetto.

A questo motivo incominciai a far de' movimenti, e volli mandar sulle coste dell' Italia i miei luogotenenti con piccola armata, onde

tener in soggezione i triumviri. Tu o Ottaviano, osservando allora le mosse de' miei, comandasti che subito si desse cominciamento alla battaglia. Menas mio luogotenente avrebbe potuto recar un danno gravissimo, se avesse voluto, ma ei da me cotanto beneficato, tradimmi barbaramente, e ricoverossi presso di te, seco conducendo una parte della mia armata. Nulladimeno abbandonar io non potendo la Sicilia per politiche cagioni, confidai il comando dell' armata ad un altro mio liberto per nome Menecrate di gran lunga più sperimentato, e più fedele di Menas, ed ei corse frettoloso verso le spiagge Euboiche, dove avvenne quella famosa battaglia navale, siccome ben ti rammenti, nella quale misuraronsi così bene le nostre squadre, e dove il traditore Menas istesso malgrado il gran coraggio, e tutta l' abilità, e la prontezza d'animo del luogotenente Menecrate, battè questi, che fu nell' obbligo d'abbandonar quelle spiagge coverte del sangue de'miei; nè da quel tempo in poi fui nel grado di mantenermi più in Sicilia. L'abbandonai dietro alcuni anni, andai errando per tutti i mari, e quindi mi ricoverai nell'Asia, ove dopo mol-

te avventure , rincontrai, una infelice, e disgraziata morte.

Hai tu per vinto, Ottaviano,e superato hai dietro il corso di tante fatiche, e disagi il tuo più grande nemico ! sei pur pago, o non ancor satollo del sangue di tante vittime innocenti barbaramente da te mandate al Tartaro , e di tanti partiti vinti, e domi ?..... Tu calpestasti col tuo orgoglioso piede le ceneri di tanti estinti guerrieri , e quel trono ottenesti , sopra cui montasti , da tanto illustre sangue Romano macchiato !....... Se finor anche sazio non sei , puoi ben volentieri invitarmi alla pugna, nè io rifiuterò giammai così grande onore, e misurar pur ci potremo, dovunque a te piacerà. Brilla pur nelle mie vene il sangue istesso di quell' illustre mio genitore , che ancor venero , e adoro. La sorte ti fè pur vincere,ma l'universo fa ancora dopo tanti secoli pieno attestato dell'eroico coraggio del gran Pompeo estinto barbaramente.

Era ormai per darsi cominciamento ad altra orribile pugna tra questi due personaggi, ed avevano già impugnate le armi , quando s' intese un grido generale da tutte le astanti larve , che interposero le loro preghiere onde

desister potessero dall' imminente contrasto, e già dicevasi che non era più il tempo di combattere, nè questo il luogo per dar saggio delle loro bravura.

In tale guisa avevamo da più ore prestata la nostra attenzione stando ancor nella tomba di Agrippina, ad ascoltar quanto mi era avvenuto, e a quanto erasi detto; nè io mi stancai di por mente a tutto, allorchè costretti fummo a prender il largo. Le larve erano in quel mentre in più gran numero accorse alla novità, ed ormai incominciavano ad ammutinarsi. Talune di queste erano di que'grandi, e famosi personaggi, ch' erano vissuti in varii tempi della repubblica, e a tal fine comprender non potevasi i differenti loro sentimenti.

DIALOGO

TRA CATONE IL CENSORE, CICERONE, ORTESIO, E LUCIO LUCULLO.

> Elli givan dinanzi , ed io soletto
> Diretro , e ascoltava i lor sermoni ,
> Ch' a portar mi davano intelletto.
> DANTE , PURGAT.

Tra le molte larve sopraggiunte in quell' istante, ve n' ebbero delle illustri e talune di esse piene di gran fama, e che un tempo in Roma furon d' assai celebrate. Io ebbi la fortuna di far con essi conoscenza, nelle mie escursioni Baiane, nel qual tempo ne accorsero moltissime nel sepolcro di Agrippina. Nella notte medesima, in che io ebbi veduto Cesare, Pompeo, Augusto, Tiberio, ed altri molti, vidi pure Marco Porcio Catone, soprannominato il Censore, nato in Tusculano, cui sopraggiunse Cicerone insieme con Ortnesio, e Lucullo. Essi andavan vagando per le contrade Bajane, seco favellando di affari di gran rilievo. Io loro mi avvicinai con animo intrepido, e li salutai urbanamente,

ascoltando gli aurei discorsi , che partivano dalle loro bocche. Restai estatico nell' udirli, e seco loro mi trattenni lungo tempo. Catone personaggio assai severo censurava lo smoderato lusso de' tre suoi amici, e più di tutto di Lucio Lucullo, facendo pria di lui de' grandi elogi per aver con poche schiere di valorosi soldati in si poco tempo distrutto il numerosissimo esercito di Mitridate Re di Ponto , e quindi Tigrane suo genere sovrano di Armenia. Dopocchè ebbe lodato Lucullo , il Consore soggiunse. A te senza dubbio debbesi somma laude per essere stato uno de' più fortunati capitani di Roma , che in brieve spazio di tempo hai conquisa , e doma l' audacia del più gran sovrano dell' Asia. Nè tampoco facesti gran meraviglia pel trionfo singolare, per la moltitudine delle spoglie,e di prigionieri fatti. Roma rimase estatica al presentarti , che facesti alle sue porte, e tutto l'immenso popolo corse ad ammirarti [1]. Le tante statue d'oro, la gran quantità de' vasellami dello stesso prezioso metallo, e tanti altri di argento : i cavalli , che portavano le monete , e i tanti oggetti preziosi , e nuovi de-

(1) Ciccrone in Lucullo , num. 3.

starono al certo la meraviglia di tutto il popolo Romano, cui desti un lauto convito, avendo fatto drizzar nelle strade delle tavole, ed armadii, e distribuisti più di cento mila barili di vino Greco, ed ornasti in seguito i luoghi, e gli edifici pubblici di gran numero di statue.

Nulladimeno io non posso far a meno di non rimproverarti, per esserti approfittato della più parte delle immense dovizie tolte, e rapite a' Re dell' Asia, e in tale guisa divenisti il più ricco personaggio dell' universo. Nè quindi a me reca meraviglia, se tu tra poco tempo spiegasti tale magnificenza, che di gran lunga superasti i più ricchi monarchi del mondo. Però tu sapesti ben condurti nell' ordine della vita, giacchè lungi dall' imitar Mario, Silla, ed altri mostri del genere umano, dopo la guerra di Mitridate non volesti intraprender altre opere grandi, e volesti soltanto viver, e marcir nell'ozio, vivendo nella maniera la più lauta, che imaginar si possa. Il restante de' giorni tuoi senza dubbio oscurò il principio delle prime tue azioni, occupandoti nel lusso, nel fasto, e in folli spese, ed alle grandi tue imprese, alle

battaglie , alle vittorie , ed alle prove di saviezza sostituisti piuttosto i trastulli fanciulleschi , quali furono appunto i superbi edifici, i giardini , i bagni deliziosi , che erigesti , le pitture, le statue, che raccoglievi da pertutto con ispese grandiose.

Ti sovvenga pure, o Lucullo, dalle opere da te seguite[1] sopra queste coste, e quanta immensa copia di danaro versasti , allorchè scavar facesti delle colline : procurasti pure di far ergere de' canali intorno a' tuoi edifici per ricevere in essa l' acqua del mare, e nudrirvi de' pesci, di cui se ne moltiplicò una quantità così grande, che dopo la tua morte fu venduta per quattro milioni di sesterzii, e fabbricasti delle stanze di piacere in mezzo alle onde marine , il perchè fosti denominato *Serse Togato*.

La tua vita voluttuosa deluse grandemente le speranze del senato ; tu avresti potuto opporti a Pompeo : tu solo , se voluto avesti , ben avresti potuto impedirgli d' invader ogni cosa. Ma tu eri ormai satollo di gloria, e soltanto goder volevi della dolcezza della

(1) Plinio, lib. IX. c. 34. Plutarco. in Lucullo, num. 10.

vita, e quindi trascurasti ogni cosa, vivendo da Epicureo.

La spesa poi della tua tavola partecipava del più insultante fasto, e della insolenza de' ricchi novelli. Cercavi in essa non solo la magnificenza dell' apparato, i letti di porpora, un armadio guernito di vasi preziosi, e tutti risplendenti di gioje, ma piacevati ancora di ben mangiare: tu amavi le squisite vivande, ed i manicaretti delicati, che condivi inoltre colla musica, e col ballo.

Di quante altre cose rinfacciar ti dovrei, o Lucullo? quante immense, ed esorbitanti spese da te non furon profuse, allorchè invitavi i grandi personaggi alla tua mensa, ed il denaro assegnato per ciascheduna sala? ricordati quando un dì il gran Pompeo insieme con Cicerone per sorprenderti, ritrovandoti essi in mezzo al foro, s' invitarono da loro stessi, col patto di niente aggiungere in quel giorno, e tu contentandoli, teco li conducesti, ordinando soltanto al tuo cuoco che apparecchiasse il pranzo alla *sala di Apollo*. Al che essi rimasero sommamente estatici, e sorpresi, allorchè si videro così lautamente trattati [1].

(1) Plutarco in Lucullo, n. 8.

Io però non ti loderò che di una cosa solamente. Tra le tante tue ricchezze, tra i tesori da te profusi, avesti il genio di raccogliere una copiosa, e scelta biblioteca, che adornasti in modo tale, ch' era cosa ben degna della tua persona: la rendesti pubblica, ammettendo in essa tutte le persone savie, e soprattutto i Greci dimoranti in Roma, che venivano ogni giorno per applicar a' seriosi studi. In questo fosti soltanto degno di esser ammirato, e lodato, e fosti l' unico tra i doviziosi Romani, che apristi sì degno asilo a dotti uomini. Del resto condanno in tutto la tua condotta di vita, dandoti in preda al più grande ozio, ed ai piaceri della vita, mentre avresti potuto render immortale il tuo nome colle armi. Tu operando in tal guisa, e vivendo col massimo fasto, corrompesti gl'innocenti costumi di tutto il popolo Romano, e dal tuo tempo la semplicità de' costumi fu talmente alterata, e corrotta, che i Romani incominciarono a perdere il loro antico valore.

Faceva dei giusti rimproveri in tal guisa il savio Catone, allorchè Marco Tullio interruppe il suo discorso, ed intraprese in sì fatta

guisa a favellare. Non perchè io voglia prender le difese di Lucio Lucullo, la di cui amicizia fu cara egualmente a me, che a te, o Catone, ma perchè io mosso dalla sincerità del pensare, vengo a presentarti alcune ragioni, dalle quali ben volentieri rileverai, quanto ora ti espongo. Egli è pur vero, che Lucio Lucullo dopo d' aver condotto a fine una guerra così terribile, e lunga, che minacciava d' abbattere le nostre vittoriose armi, e la gloria della nostra repubblica, e dopocchè egli ebbe domata la gran potenza di Mitridate, e quella di Tigrane, lasciò altro vasto ed immenso campo in mano dell' ambizioso Pompeo da mietere, e raccogliere nuovi, e gloriosi allori. Tu ben sai quanto grande cura, quanti immensi travagli io impiegai per la nostra repubblica, e quanto glorioso fu il mio Consolato, per aver condotta a fine, e distrutta la più grande cospirazione, che mai ordita siasi contro la nostra patria, quale fu appunto quella di Catilina: pure io non posso far a meno di profondere somme laudi a Lucio Lucullo per aver tutto abbandonato, ed essersi ritirato dopo che ebbe mandati a fine gli affari dell' Asia. Ei volle vive-

re in seno alla tranquillità, all'ozio , ed alla buona vita. Lucullo non fu mai trascinato dallo spirito d'ambizione, che è il tormento de' mortali. Egli penetrò bene nel suo animo quanto grave danno arrecato avevano parecchi personaggi alla repubblica, i quali non mai satolli di stragi, e di eccidii, riempirono Roma, e le provincie del sangue di tante infinite vittime, che restarono un nome esecrando negli annali della nostra storia. Saranno per sempre esecrande le memorie di Mario, di Silla, e di altri, de' quali conviene che io mi taccia, e dirò soltanto che Lucullo acquistossi grande riputazione con le sue vittorie. Ei volle viver in seno alla pace verso gli ultimi giorni del viver suo, dandosi...in preda all'ozio. Quanto grande gusto poi introdusse egli in Roma, quanto magnifici non furono i suoi palagi, quanto belle le sue ville, e di quante statue non le adornò? quanti nuovi, e sconosciuti alberi, e piante non condusse egli dall'Asia? In somma io son per dire, che Lucio Lucullo infra tutti i Romani fu il solo che trasportato da un genio sorprendente, e dotato di grandi talenti, introdusse un nuovo genere di vita, del quale sino a quel tempo in Roma era del-

l' intatto sconosciuto. Ma passiamo sotto silenzio il suo squisito gusto per la mensa , e volgiamo gli occhi sulla sua rara e copiosa biblioteca. A tempi nostri esistevano in parecchie case de' nostri facoltosi concittadini delle biblioteche , ed io stesso vantavami di averne una buona arricchita , e decorata di molti rari libri , ed antichi ; ma non feci io mai alcun dono al pubblico , nè ammisi in mia casa estranea persona a studiare. Lucio Lucullo per lo contrario non solamente fece acquisto di rari codici Greci , e Latini , ma ne raccolse pure tanti , che la sua biblioteca divenne senza dubbio la più copiosa , e ricca , che mai in Roma siavi esistita. Nè fu pago d' aver ciò mandato ad effetto : ei si compiacque di renderla tanto pubblica , che che destinò alcuni suoi liberati per mantenere il buon ordine, e la custodia, ed ammise in alcune ore del giorno chiunque fosse vago d' occuparsi a studiare. Quindi gran copia di dotti uomini frequentavano ogni dì la sua magnifica biblioteca , ed ei stesso compiacevasi d' intertenersi ivi co' savii , co' quali soventi volte muoveva le più difficili ed ardue quistioni.

Per questa cagione io pure spinto dall' e-sempio di Lucullo, imitando i grandi uomini, dopo che ebbi finito di scrivere sopra di tanti, e svariati subietti, e dopo d' aver rappresentato il mio personaggio sulla scena della repubblica, mi ritirai in seno alla quiete, e dello studio nella mia villa Puteolana, poco di qua lontana, dove mi occupai a scrivere i libri delle *Quistioni Accademiche*, ne' quali sfoggiai quanto io più sapeva di filosofia, e di tutte le cognizioni, che mi avevano somministrato i dotti personggi di Grecia, co' quali io aveva fatta conoscenza. Adunque in questa mia villa Puteolana, situata nel più bell' angolo della Campania, su quest' ameno lido, dove godevasi della più amena, e vaga prospettiva, io pure sovente invitava i grandi uomini tra quali ti ammetteva alla mia intima amicizia, insieme con Pompeo, Lucullo, ed altri. Noi passeggiando sotto gli ameni ambulacri, al rezzo degli estivi ardori, muovevamo le più ardue, ed intralciate quistioni, ciascheduno esponendo la sua opinione. Ahi! quante volte dopo d' aver discussi gli affari i più seriosi della repubblica in Roma, fuggivamo da essa, per cor-

rere ansiosamente nella mia villa , occupandoci intorno a filosofici studi , e dopo molte ore della più attenta discettazione , ci ponevamo assisi alla mensa , gustando de' piaceri della vita , e cibandoci degli squisiti pesci di di questo mare , e delle ostriche del vicino lago Lucrino , inebriandoci de' vini del Gauro , del Falerro , e del Cecubo.

In tal guisa acconciamente favellava il grande oratore di Arpino , allorchè l' interruppe Ortensio, lume ed ornamento della repubblica Romana , e disse. La passione che ebbi per i pesci , che possedeva nella mia propinqua villa Bajana [a], ne' grandi vivai, fu al certo ben grande. A voi è ben noto in qual maniera io diportavami coi medesimi ;

(a) Verso il seno Bajano tra i più magnifici monumenti fuvvi la villa di Ortensio. Cicerone scrivendo al suo amico Attico, lib. I. ep. 19 lo chiama *Piscinario ;* o *Tritone*. Questa villa spettò in eredità ad Antonia madre di Druso, la quale conservando la stessa passione, che aveva avuto Ortensio, alimentava gran numero di pesci nei vivai. Plinio racconta cho la stessa Antonia conservava una murena, cui aveva attaccati degli orecchini d' oro. Oggi appena mostransi ancora gli sfigurati resti di fabbriche esiste ti nel mare, che hanno un tempo servito per uso di piscine.

spendeva gran danaro, ne aumentava il numero [1], piacevami l'averne de' rari, ma non facendone affatto uso. Io non solamente non mi cibava di essi, ma li nudriva con le stesse mie mani. Voi avreste più agevolmente ottenuto un cavallo della mia scuderia, che un pesce del mio vivajo. E ben voi vi ricordate, quando questi non erano sani, io ne prendeva tanta cura, come de' miei proprii schiavi. A tal fine faceva sovente loro intiepidir l'acqua, per timore che fosse fredda, acciocchè loro non fosse nociuta. Ed a voi infine è pur noto, che io ebbi tanto dolore, quando mi fu morta una murena, e ne piansi amaramente per parecchi giorni la disgrazia, siccome fece altra fiata Crasso [2].

In tal fatta guisa parlava Ortensio della folla sua passione pei pesci, allorchè Catone a lui stesso espose l'altra che nudriva per gli alberi, che andava egli stesso ad inaffiarli col vino. Or una volta avvenne, che dovendo arringare insieme con Cicerone, lo pregò di cangiar ora seco lui, perchè andar dove-

(1) Varrone, lib. III. de R. R. n. 17.
(2) Plinio, lib. IX. c. 55.

va più prontamente alla sua casa di Tuscolo per inaffiar col vino una nuova pianta di alberi.

Mentre succedevano sì fatti contrasti fra Catone, ed Ortensio, elevar videsi in mezzo alla ragunanza una larva maestosa, che dal suo portamento sembrava essere stato uno di que' personaggi, che un tempo in Roma ebbe gran nome. Dal suo parlar dignitoso, e grave, dal suo gestire pareva di essere stato un oratore famoso di quei tempi, ed amico di Ortensio. Ei l' interruppe, ed intraprese la difesa di questo celebre oratore, emulo del gran Tullio, e in tal guisa incominciò a favellare.

Io non posso far a meno di non conoscere la folle passione, e i difetti di Ortensio, ma ben conosco ancora l' onore, e la gloria, ch' egli acquistossi coll' arringar le cause nel senato, e nel foro, e quindi i grandi uomini, co' quali sovente ei si misurò, e contese. Roma, e tutte le provincie renderanno per sempre a lui gli attestati del suo nome, e la grande laude, ch' egli meritossi nel perorare. Non contava ancor quattro lustri della sua vita, allorchè comparve nel foro, ed ot-

tenne grande riputazione. Posso io confessar senza dubbio, d'aver egli posseduto tutte le qualità di un grande oratore, ma due specialmente rifulsero più di ogni altro, cioè la memoria, ed il gesto.

La sua memoria soprattutto era talmente ferma, e sicura [1], che dopo aver premeditato tra lui un discorso, senza scrivere una sola parola, lo pronunciava con que' medesimi termini, co' quali lo aveva concepito, nè mai dimenticavasi di cosa alcuna. Ciò che aveva seco pensato, ciò che aveva scritto, ciò che avevano detto gli avversari, tutto lo aveva presente. E ben a voi è noto, o Romani, che essendo un giorno intiero stato Ortensio, a cagione di una disfida fatta con Sisenna, presente ad una vendita, terminata che ella fu, ei rese conto di tutte le cose, ch' erano state vendute, del prezzo cioè di ciascuna, del nome de' compratori, e il tutto in ordine, senza metter in fallo alcuna menoma circostanza, siccome fu verificato dallo scrivano registratore, che lo andava seguen-

(1) **Cicerone in Bruto, num. 31.**

do sul suo libro, a misura che ei parlava [1].

Per quello poi che si appartiene al gesto, posso io dire, di essere stato egli ancora perfetto, e ben a voi è noto, che quando arringava, tutti non erano meno vaghi di vederlo, che di sentirlo. I discorsi di Ortensio erano accompagnati dai movimenti del corpo. Allorchè perorava, correvasi da tutte le parti per essere ascoltato, e gli attori più celebri intervenivano per apprendere i suoi gesti [2].

Alle felici disposizioni, ch' egli sortito aveva dalla natura, accoppiava pure per lungo tempo un incredibile ardore per la fatica. Non lasciava passar alcun giorno senza arringar nella pubblica piazza, od esercitavasi eziandio nel suo gabinetto. In tal guisa adunque ei giunse ad oscurar la gloria di tutti gli altri oratori, che lo avevano preceduto.

Così parlava quell' incognito oratore amico di Ortensio, allorquando non potendo più resistere alla pazienza di Cicerone, e di Catone, questi fecero un' invettiva contro di lui nell' ascoltar tante laudi, che egli a lui pro-

(1) Seneca, Praefat. Controv. lib. 1.
(2) Cicerone, De Orat. 1. num. 134.

fondeva. Egli è vero, replicò allora Marco Tullio, che Ortensio fu uno de'migliori oratori del nostro tempo, ed uno de'più famosi, ma dovrebbe ei ben vergognarsi d'essersi abusato de' suoi talenti, ed insieme d'aver avuto gran parte nella universale corruttela della giustizia. Ben può egli sovvenirsi, che a nostri tempi regnavano ne' giudizii i più grandi vizi. Non vi fu mezzo che da lui non venisse posto in opera, sollecitazioni, carezze, minacce, danaro, tutto da lui era impiegato. Io non ti farò presente, che un solo fatto. Tu ben puoi ricordarti, chi mai fosse il famoso Verre, pretore della Sicilia. A chi mai de'Romani non furono noti i furti, le rapine, le concussioni, gli eccidii, le stragi di questo crudele mostro de' Siciliani? Ben si sa ancora in quante occasioni io stesso mi scagliai contro di questo inumano uomo: egli fu abominato da tutta la repubblica, e chi fu quello che ne prese le parti? Fu al certo Ortensio soltanto che lo difese: da lui fu ben regalato, e partecipò di tanti doni, de'quali vergognar si dovrebbe, e la gloria, e la fama della sua eloquenza resterà di gran lunga oscurata per tutti i secoli.

Era allora per darsi cominciamento ad una lunga controversia, quando Ortensio vedendosi in tal guisa offeso, non potè a far meno di confessar a Marco Tullio d'averlo superato nel foro, ed anzi tutti gli altri oratori del suo tempo, allorchè Lucio Lucullo, cui mai piacque di piatire, si pose per mezzo onde dissipar l'alta contesa, ed io allora allontanandomi un poco, e volgendo altrove lo sguardo, mai più li rividi.

NOTTE V.

Lo spettro di Corbulone.

Ecco la notte, il cui Stellato manto
Dipingon mille ardenti, e bei colori:
Ecco ch' ognun s'acqueta: ecco che tace,
E dorme ogni onda; io sol ritorno al pianto,
Esca sempre più nova a' miei dolori:
Nè posso aver mai tregua, o pace.
Bernardino Rota, Ecloga.

O notte dolce, o tranquillo riposo de'mortali tu sopraggiungi fedelmente nella solita ora, per apprestar all' uomo stanco dai travagli giornalieri il consueto riposo, quando la più parte de' viventi secondo le loro occupazioni chi dalla campagna, e chi dalle cittadinesche cure va oppresso a riposar le sue stanche membra! ma ahi! quanti degli stessi mortali vi hanuo al mondo, che la notte è per loro o il più tristo riposo, o sovente ancora il tempo delle più seriose occupazioni. Io fin degli anni miei più teneri m' accostumai a passar il tempo tra le veglie notturne, e in quelle soprattutto del rigido inverno giunsi ad ingolfarmi nè più severi studi di Mi-

nerva. Mi avvezzai adunque a questo metodo di vita, e spesso ritrovai l'unico mio piacere in tale stato, sempre lontano dai mondani clamori, e fu per me questo il più dilettevole tempo, e ne fui pago oltremodo.

Per quel diletto poi che io nudrii per gli ameni studi, e più di tutto per le cose antiche, aveva pure a quando a quando intrapreso de' viaggi per altro poco dalla mia patria distanti per osservar gli antichi resti delle fabbriche, e per istudiar sopra de' luoghi stessi quello, che letto io aveva negli antichi scrittori. E per l' occasione fortunata, che ebbi in processo di tempo dimorando a Pozzuoli, consumai più notti con sommo mio, e spezial diletto a trattenermi con le larve, ed ascoltar dalla loro bocca le stesse loro parole. Quanti rispettabili personaggi non conobbi in sì fatte occasioni? Di quanti nuovi oggetti non fui informato, e me ne compiaccio tuttora? Non avrò più da sudar da ora innanzi sopra tanti scrittori classici, che ci hanno tramandati i fatti, giacchè io stesso tante volte sono stato da loro illuminato vedendo ogni cosa, ed osservando dappresso. Le veglie, e le passeggiate notturne Putcolane so-

no state per me de'grandi rischiaramenti, ed ho conosciuto da vicino i grandi personaggi de' famosi secoli di Roma, e quelli soprattutto de' tempi del crudele Nerone. Uno di questi celebri con cui ebbi la sorte di conversare, fu Corbulone notò assai a lui. L'occasione di conoscerlo fu quella appunto, di cui ora vengo a raccontare la trista sua storia.

Una sera adunque errando al mio solito insieme con Calpurnio, eravamo poco lontani della villa Cumana [a] di Marco Tullio, ed ormai inoltrati ci eravamo ben lungi di là, favellando de'suoi tempi. Cammin facendo ci accostammo dappresso un sepolcro, che oggi giace diruto, e negletto in mezzo di un vasto campo, ed alle falde di un ameno colle. Ci spinse allora la voglia di osservarlo, e considerarne le sue varie parti. Mentre attenti a contemplarli eravamo, di repente presentasi innanzi a noi un guerriero di età matura, ma che ancora il volto aveva bastantemente minaccioso, ed altiero. Calpurnio in vederlo s' inchina profondamente, e

(a) Marco Tullio possedè due ville, una nel territorio Puteolano, della quale abbiamo innanzi favellato, e l' altra presso Cuma.

per nome lo appella: Corbulone, che così si chiamava, compiacesi estremamente in vederlo dopo tanti secoli, e ben lo ravvisa quale appunto era egli stato esistendo tra le spoglie mortali. Corbulone era stato conoscinto da Calpurnio: quindi fu d'uopo rimembrar alcuni fatti, de' quali era ignaro, ed in tal guisa incominciò quegli a favellare.

Ben ti ricordi, o Calpurnio, quale fu l'amicizia, che passò tra me, e Nerone, e quanta confidenza egli accordommi. Sarei io al certo un uomo incivile, e superbo insieme, se far volessi ancora tanto tempo pompa de' miei talenti, e della mia scienza militare. Oserò soltanto asserire, che Nerone tra tanti valorosi, e capitani esperti nel mestiere delle armi, stimò me solo infra gli altri capace, cui fidar potesse una guerra cotanto importante, e perigliosa, quanto quella di Vologeso Re de' Parti. Si sa bene quanto questa nazione feroce, e terribile diè a' Romani più fiate motivo di esercitar il loro coraggio, e le molte sconfitte da essi ricevute. Crasso malgrado i suoi sommi talenti militari, quali sommi, e gravi danni non ricevette dagli stessi Parti? Nerone uomo perduto per tutti i riguar-

di, in me solo conosce de' talenti capaci, ed a me affida un affare di sì grande importanza. Io non ostante l'amor sommo, che nudro per la mia consorte, e pei figli, preferisco di gran lunga l'amor della patria al proprio sangue, nè curo i più gravi perigli cui vado ad affrontare, nè tampoco la distanza. Parto quindi dalla metropoli dell'Imperio, per andar verso gli ultimi luoghi della terra per combattere contra un Re potente, ed assai sperimentato a guerreggiare; che possiede de' numerosi eserciti, ed agguerriti, grandi provincie, e ricchezze immense. Io combatter doveva lungi dalla mia patria in mezzo a tante nazioni ostili, che pugnavano ne'loro stessi paesi. Nè io mi disanimai punto: ubbidisco tosto ai comandamenti del mio sovrano, avventurando una guerra, di cui saper non poteva qual sarebbe per esser l'esito delle cose, e corro frettoloso colà dove era acceso il più gran fuoco. Si ordina all'istante, che i principi alleati del popolo Romano somministrino i loro eserciti, secondo il costume, nè tardossi d'inviar più sollecitamente quanti soldati si potessero sotto i miei ordini. Le legioni Romane però non era-

no più quelle di un tempo tanto coraggiose, e sperimentate nel battagliare [1].

Tostochè io fui giunto in Armenia teatro della guerra, informato venni dello stato delle cose. Sul principio trattavasi di conchiudere la pace con Vologeso, ed essendovi stati degli intervalli, io ben potei riuscire a riordinar le legioni Romane, le quali per la più parte o non erano state mai a combattere, o non conoscevano punto il mestiere della guerra; procurai quindi di rimettere in piedi l'antica disciplina mediante i continuati esercizj; che feci eseguire, e posi il retto ordine, ed il vigore nell' armata [2]. In tale guisa adunque in poche lune ripristinai tutto secondo la nostra rigida antica disciplina, e quei soldati molli, ed effeminati riuscirono di tanto onore al nostro Imperio. Riaccendesi indi a poco la guerra: in pochi dì io corro contro l'oste nemica. Tiridate principe di un' altra parte dell' Armenia collegatosi allora con Vologeso si pone alla testa di numeroso esercito per pugnar contro di me. In pochi giorni l' obbligo a ritrocedere a poco a poco: mi rendo

(1) Annal. XV. c. 3. e seq.
(2) Ibid. Dione Cassio lib. LXII.

padrone di alcuni forti, ed occupo Tigranocerta piazza inespugnabile. Dopo molti altri gloriosi fatti,a conchiudersi venne un trattato di pace;si spediscono quindi a poco degli ambasciadori Parti in Roma,e costoro giunti colà rimproverati vengono per il loro modo di operare, e di ritorno si comincia di bel nuovo la guerra. Dopo assidue, e reiterate istanze di Tiridate, egli promette d' andar a Roma: difatti ei si mette bentosto in viaggio, viene di persona a deporre lasua corona a piedi di Nerone, e per tante sue umiliazioni si dà termine ad una guerra, che da tanti anni desolava l'Armenia con le sue provincie.

Assicurarti io posso d'aver menato a termine con gloria immortale una guerra cotanto lunga, e distruttiva. Nerone da quel tempo mi amò al sommo grado: io era il solo, che godeva la sua confidenza, ed egli spesse fiate affidavami degli affari i più secreti. Io non pertanto in mezzo di una corte depravata, ed in mezzo alla general corruzione mi mantenni sempre illibato, e lungi dal far male, mantenni un contegno severo, e Nerone per la mia età, per gli uffici, e pei miei meriti ebbe, per così dire, una soggezione sempre di

me, e in tale guisa io godei per alcuni anni nella corte una grande riputazione.

Or poi avvenuta la prima cospirazione contro di lui, la quale andò a vuoto, per essere stata incontanente scoverta, Nerone essendo stato informato della più parte de' congiurati, vendicossi da crudele tiranno, mandato avendo a morte i soggetti più illustri dell'Imperio, e tutte le persone di merito. Io me ne aveva acquistato pur troppo per le tante mie fatiche. Se fossi stato capace di nudrir degli ambiziosi disegni, i desideri de' Romani chiamato forse mi avrebbero eziandio all' impero, ma fedele inviolabilmente a' miei doveri, aveva avuta la cura d' inviar insieme con Tiridate il mio genero Annio Viviano, perchè fosse appresso di Nerone un ostaggio di fedeltà. La ricompensa di una condotta cotanto pura, e nobile fu al certo la mia morte. Necone a Roma [era io in cotal tempo in Grecia] con una lettera piena di contrassegni di amicizia, nella quale onorato veniva col titolo lusinghevole di suo benefattore, e suo padre. Ubbidii bentosto agli ordini pressanti dell' Imperadore, ma non appena giunto era a Cancrea posto in Corinto, ricevetti l' ordine

fatale di essere stato condannato a morte. Mi pentii allora oltremodo di una virtù pagata con la più nera ingratitudine, e non avendo ancora imparato a vivere secondo i principii, che mi rendessero a tutti gli umani avvenimenti superiore; *io lo merito infatti*, esclamai, e dando di piglio alla mia spada, me la immersi coraggiosamente nel seno.

Tale è in poco il racconto, che io ti ho fatto delle mie gesta, e dalla ingratitudine insieme, con cui corrisposemi Nerone. Io era ben persuaso dopo tante sue crudeli azioni, e dopo un carattere cotanto perfido di dover da lui stesso ricever tanto male. Ei stimavami come suo liberatore; io me ne gloriava; e gli corrispondeva con tanti contrassegni di sincera amicizia, e di rispetto, e confessarti posso ingenuamente, che nelle circostanze più critiche, e fatali, io fui uno de' suoi difensori, coll' asserir che il suo perfido oprare cangiato avrebbe cogli anni, e divenuto sarebbe un buon principe. Malgrado adunque tanti sinceri attestati di venerazione, io sono con gli altri avvolto, nella congiura e condannato ingiustamonte alla morte. Dopo tanti secoli concepisco ancora contro di lui

odio fierissimo, nè posso far di meno di chiamarlo tiranno, ed oppressor dell' umanità, per aver fatto perir tanti personaggi senza colpa, e per tante stravaganze infinite commesse.

Calpurnio avendo inteso questo discorso da Corbulone pronunziato, non aveva fatto altro, che fremere nell' ascoltarlo. Voleva più dire quest' infelice generale, e narrare altre cose a lui solo note, quando disparve dalla nostra presenza, ed io restai in compagnia di Calpurnio, compiangendo la sua infelice dissavventura.

LO SPETTRO DI LUCANO

Il cader dilatò le pieghe aperte,
E 'l sangue espresso dilatando scese.
GERUS. LIB.

Nell' orribile, ed infausto periodo, in cui Roma era immersa tutta nel lutto, e nello generale sconvolgimento, quando le più chiare famiglie piangevano la morte de' loro parenti ed amici, ed allorquando lo scellerato figliuolo di Agrippina campò dalla congiura,

io rammentavami sovente degl' infelici personaggi, che mandati furono alla morte per sua cagione. Ahi quante volte s' appresentavano alla mente i virtuosi uomini, ed anche le savie e pudiche matrone che subirono ingiusta morte! Mi pare ancor di vedere tutti coloro, che nella gran città di Roma ordirono la prima congiura contro il mostro crudele. Or a creder m' induco, che Nerone più crudele di una tigre Ircana, che discacciata dalla sua tana dagli accorti e coraggiosi cacciatori, e sbuffando con occhi torvi, e pieni di sangue, va correndo dapertutto, onde poter fare in brani chi ha disturbata la sua pace. Tale appunto è l' inumano Nerone, che spia da ogni parte, cerca i suoi nemici, s' impossessa di quelli, e fa orrida strage di ognuno. Già le prigioni son piene di tanti infelici vittime, già fa egli versar il sangue degl' innocenti, e Roma tremante ed immersa nel duolo resta spaventata da per tutto.

Tale senza dubbio è l' idea, che io andava ruminando nella mente in una di quelle notti, allorchè volgendo i piedi verso Baia, veggio al chiaror dell' argentea Luna una larva rap-

presentante un bellissimo giovine nel fior degli anni, ma ridotto scarno ed esangue. Gli si leggeva sul volto impressa una nobile maestà, e tetra malinconia l'accommiatava, la testa avendo ancora coronata d' alloro. Compresi bentosto esser egli una di quelle infelici vittime vendicate dal furore del crudele matricida, ma non ebbi la fortuna di scorger chi mai egli si fosse. Mosso quindi dalla compassione, ed insieme dal suo nobil procedere mi accostai intrepidamente a lui, e gli dimandai chi mai fosse. Egli allora cortesemente mi rispose d' esser uno della famiglia di Seneca, cioè Marco Anneo Lucano da Cordova : era egli giovane nobile, e celebre pel suo poema, intitolato la *Farsaglia*, o la guerra civile tra Cesare, e Pompeo, opera che non fu mai portata a fine per l'immatura morte dell'infelice autore, ucciso per odio, e per invidia del crudele Nerone nel fiore della sua adolescenza.

Esprimer non posso il piacere, che provai quando annunziar intesi un nome cotanto famoso, e quando ebbi la sorte di parlar con quel medesimo, che tanta fama menò in Roma. Ma nello stesso tempo quale compassio-

ne mi destò nell'animo l' infelice giovine , quando parlò meco! Egli cominciò a narrarmi il suo genio che ebbe per la poesia sin dagli anni suoi più teneri , e quale fu la sua inclinazione per le lettere. Fornito dalla natura di bell'ingegno, e nobile animo, avendo presente nella sua famiglia tanti chiari personaggi , che allora grande splendore recavano alla repubblica , e mosso dall' esempio de'suoi, con tanta cura, e fatica studiò, che vi riuscì egregiamente. Compito esso ancor non aveva il corso appena di quattro lustri , quando a lui Nerone confidò l'ufficio di Questore , nel quale co' suoi colleghi , secondo l' uso di que' tempi diè degli spettacoli gladiatorii tanto dal popolo approvati, e applauditi , con che s' acquistò il favore dell' universale , e quindi a poco decorato venne ancora dell' onor del sacerdozio nel tempio sacro ad Apollo.

Crescendo sempre più l' amore per gli ameni studi , e favorito dalle Muse , cui cotanto piacque, scritte egli ormai aveva molte opere di poesia, e spesso declamò de'bei pezzi sul teatro con applauso del popolo, ed una volta infra le altre con tanta , e sì fatta gra-

zia sul teatro con applauso di Pompeo alla presenza di Nerone, che questi ebbe invidia di lui per essere stato coronato. Da quel tempo in poi il tiranno non mirò più questo giovine che per suo rivale, ed attese il tempo opportuno, onde si potesse vendicare.

Lucano istesso raccontommi in qual modo lo scelerato mostro fece aspra vendetta di lui per non poter più soffrire un genio così grande, e un così famoso rivale. La prima congiura essendo svanita, fece egli catturar tanti illustri, e chiari personaggi, e infra gli altri questo infelice giovane, cui diede la pena di troncarsi le vene, ciò che venne all'istante eseguito. Avendo perduto una gran quantità di sangue, sentendo i suoi piedi, e le sue mani a poco a poco raffreddarsi, e le estremità del corpo quasi già morte, mentre le parti vicine al cuore conservavano il loro calore, recitò un pezzo della sua *Farsaglia*, dove così dicesi [1]: *Il sangue non esce con lentezza da una ferita: esso sgorga da tutte le vene aperte, e rotte: l'estremità del tronco ha già dato luogo in mano al-*

(1) Lib. III. v. 638.

la morte le membra prive del calor vitale. Ma nel luogo dove il polmone, e il cuore hanno il loro soggiorno, dove risiede il principio della vita, siccome in suo centro le viscere provano una lunga resistenza, e la morte non termina pienamente la sua conquista, se non dopo aver lottato lungo tempo. Questi furono gli ultimi suoi accenti. Indicato aveva egli un codicillo a suo padre Anneo Mella fratello di Seneca, ed alcune correzioni da eseguirsi nel suo poema, che non ebbero luogo.

In tal guisa adunque piangendo amaramente il fior degli anni suoi, Lucano narravami la sua trista, ed infelice morte: egli appena compiti aveva cinque lustri, e tre anni della sua vita. Confessar posso io, che sovente mi uscivano le lagrime dagli occhi, quando raccontava il suo fato con tanta enfasi, e voluto avrei io stesso far le più aspre vendette del crudele mostro. Ma nel mentre che io cercava d' esser informato di altre cose, Lucano si disciolse in aere, ed io rimasi estatico con gli occhi erranti guardando lo stellato empireo.

LO SPETTRO DI CAJO PETRONIO.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le note andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se 'l ciel tuoni, o saetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver: questa è felice vita:
Sì l' insegna Natura, e sì l' addita.

GERUS. LIB.

Mentre io piangeva le disgrazie dell'infelice Lucano trucidato per l' invidia di Nerone, e mandava nella mia mente i grandi personaggi, che furon morti nella scoverta della congiura, mi si para davanti un' altro assai ragguardovole, di non ignobili natali: era questi un uomo, chc a creder mio aveva ormai passato otto lustri della sua età. Aveva un aspetto nobile, e gioviale, ed insieme un portamento femminile con bionda chioma, di cui parte scendevagli su i begli omeri, e tutto era profumato di odori, e gli si leggeva negli occhi ancora il contento, e la gioja, ed era ben pasciuto. Egli appressatosi più da vicino con maniere affabili, e cor-

tesi pareva di volermi distorre dal dolore, in cui vedevami immerso, allorchè io per non esser riputato inurbano, rasciugai le lagrime, ed ammirando nel suo viso il brio da cui era preso, procurai seco lui favellare, ma ignorando chi mai egli si fosse, fui spinto di saperne il nome, e la sua condizione. Cajo Petronio, ei soggiunse, io mi appello: fui assai caro a Nerone per qualche tempo, e fui il compagno de' suoi piaceri, e delle sue delizie. Ma fui pure nondimeno una di quelle infelici vittime, che nella grande cospirazione ordita da Pisone, la quale non avendo avuto effetto, fè mandar a morte infinite illustri vittime, tra le quali fui io puranche ravvolto. A te che forse credo d' esser ignaro, fa d' uopo, che ti narri qualche cosa per conoscer l' animo feroce di questo mostro avernale, e il carattere insieme della mia persona.

Io fui uno de' più fedeli seguaci di Epicuro, e mi glorio d'aver menato la più agiata vita mentre vissi tra le spoglie mortali, in mezzo al più brillante lusso, non curando altro, che viver beato. Fui insomma un uomo singolare e in vita, e in morte. Risoluto

Epicureo, ma con ingegno, e delicatezza, seppi dar al vizio il più seducente colore, e il più atto insieme a compiacer coloro, i quali professano buon gusto, e poco, o niente io mi curai del rispetto dovuto alla virtù. Ma ascolta pure di grazia qual fu il tenor di mia vita, mentre vissi mortale. Volendo formarmi un sistema tutto nuovo [1], stravagante, e differente da quello degli altri uomini voluttuosi, io destinava il giorno al sonno, e la notte alle occupazioni della vita, e de' piaceri. E mentre gli altri uomini si avvanzavano con la fatica, e con l' industria, io mi volli render celebre con la mollezza. Però ebbi la prudenza di non essere dissipator frenetico, ma con aggiustatezza schivava la soverchia dissolutezza, e regnar faceva nel mio lusso la pulitezza, e l'aria di negligenza.

Malgrado questo modo di vivere, pure diedi pruove di vigore, e di sapere per gli affari: imperciocchè quando venni destinato al governo della Bitinia, e nell'amministrazione del Consolato, io faceva ogni cosa con tal saviezza, che fui amato da tutta la pro-

(1) Tacito, Annal. XVI. c. 18.

vincia. Dopo qualche tempo recatomi in patria, non isdegnai di far ritorno al piacere, e per inclinazione, e per politica ancora fui compagno in tutti i sollazzi di Nerone, che mi prese a maestro nell' arte di un lusso delicato, nulla trovando di aggradevole, e di ben fatto, se non ciò che era piaciuto al mio squisito gusto. Or avvenne che Tigellino, quell'uomo tanto scelerato, ed infame, a tutto il mondo conosciuto, divenne di me geloso, e temette in me un rivale, che superavami nella scienza della voluttà. In tal guisa ei pose in opra la passione favorita dal principe, cioè la crudeltà, e resemi sospetto a Nerone, per essere stato un tempo amico di Sevino, e mi fe' trovar complice della congiura di Pisone. Un mio domestico fu indotto a dar cominciamento all'accusa, nè fu a me data la libertà di difender me stesso; i miei servi per la maggior parte furon presi, e tradotti in prigione.

Guardato ancor io a vista, nè potendo tollerar l'incertezza fra il timore, e la speranza, proccurai d'escir da sì fatto stato colla morte, ed eseguii il disegno con un modo dell'intutto nuovo, e singolare. Nè feci di ciò

il menomo rumore : in varie volte, e per intervalli facendomi aprir le vene, qualche tempo dopo ne arrestai il sangue, e ricominciando poscia di nuovo questo fatto con tanta tranquillità, come se trattato si fosse di curar la vita, non già morire. Ragionava io intanto co' miei amici non di cose seriose, nè tampoco di massime filosofiche : a quando a quando mi recitavano de' versi piacevoli, e giocosi con delle composizioni ridicole, atte a divertirmi. Diedi pure del denaro ad alcuni miei schiavi, ne castigai alcuni altri, quindi passeggiai, e mi adagiai sul letto per dormire. In tal modo la morte sebbene violenta, ebbe pure tutte le apparenze d' una morte naturale. Nel mio testamento non volli imitar la bassezza di coloro, che ritrovandosi nel medesimo caso, adulavano Nerone, Tigellino, ed i principali della corte, con elogi, e legati fatti in loro favore. Composi tutto all'opposto una Satira [a], nella quale

(a) Molti hau creduto, che Cajo Petronio, di cui qui si è parlato, sia quell'istesso del quale abbiamo il frammento del famoso *Satyricon*, o sia la tavola di Trimalcione. L'autore di quest'opera porta il nome di *Tito Petronio Arbitro*. La Satira scritta

erano al vivo dipinte le dissolutezze del principe, e de'suoi corteggiatori sotto finti nomi, e la mandai suggellata a Nerone, dopo aver avuta la cautela di romper l' anello [1], che a lui era servito di suggello, per timore che non servisse a tendere delle insidie a qualche innocente.

Tale fu dunque la maniera tutta nuova, che scelsi per tormi la vita, e liberarmi dai rapaci artigli di quella feroce belva sitibonda del sangue umano. Ma dimmi di grazia, cosa mai a te sembra di questo mio strano pensare? Petronio nel far il racconto degli ultimi giorni di sua vita, non fece alcuna espressione nè di pianto, nè tampoco dimostrò dispiacere: anzi esprimevasi con tanta grazia, e con inimitabili gesti, che sembrava il più

contro Nerone, mandata da questo personaggio a lui verso gli ultimi giorni di sua vita, non poteva essere scritta tanto prestamente, siccome si asserisce da Tacito. Però è probabile che l' autore di essa, se mai sia stato questo tale Petronio, l'avesse molto innanzi composta. Nel *Satyricon* di Petronio però si allude molto ai pessimi costumi del secolo di Nerone. Chi sa se veramente il Petronio sopra rammentato, sia il vero autore della Satira?

(1) Tacito, loco cit.

provetto attore da teatro. Al che io rimasi oltremodo sorpreso, pensando alla stravagante maniera del viver di quei tempi, e quanto depravati fossero i costumi del secolo di Nerone. Si deve senza dubbio dire, che i Romani erano giunti al colmo della più raffinata sfrenatezza, ed insieme del disprezzo della virtù. Imperciocchè egli è senza dubbio un assioma a tutti noto, che ad esempio del principe un popolo vive bene, o male la vita. I principali di un governo con le loro savie leggi, e con gli esempli della morigeratezza rendono saggi i popoli, che governano. Nerone con le sue stravaganze, ed eccessi aveva ridotto il popolo, e l' Imperio Romano a vivere nel modo più infame, che mai creder si possa. Le leggi antiche erano conculcate. I Romani avevano dell'intutto deposta quella fierezza, e quell' animo guerresco, che li rendeva una volta invincibili. Da molto tempo il lusso dell' Asia, e la mollezza degli effeminati Greci avevano sparse delle profonde radici nel cuore de' Romani divenuti insoffribili. La religione che è la base principale del trono, veniva conculcata, ed i Romani ad imitazione de' popoli soggiogati eransi dati in

preda agli eccessi. Nerone aveva, salendo al trono, trovata una piaga profonda, ed incurabile nella depravazione, e ciò era l'effetto de'governi precedenti, e soprattutto di Tiberio, il quale aveva talmente autorizzato il vizio, che non vi erano più rimedi atti a guarirli. Nerone con i suoi eccessi, e coll'esser circondato da una folla di giovani discoli, aveva maggiormente spinto il male a tanto, che era impossibile di darvi più rimedio.

Tali erano le riflessioni che io faceva, quando Petronio mi espose questo abbozzo della sua vita immorale, ed ei stesso gloriavasene talmente, che io ne restai oltremodo sorpreso. Voleva egli più dire, allorchè io ristucco di più ascoltare, gli volsi le spalle, nè mai più lo vidi.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE DEI CAPITOLI

DEL PRIMO VOLUME.

COLLOQUIO II.

NOTTE IV.

COLLOQUIO I.

COLLOQUIO II.

COLLOQUIO III.

NOTTE V.

ANTOLOGIA STORICA ROMANTICA

OSSIA RACCOLTA

DI

ROMANZI STORICI NUOVISSIMI

TERZA SERIE

L' aver adempito esattamente alla promessa sia de' primi 24 volumi non che de' secondi che formano 48 e più 10 di appendice sono pruove della mia esattezza. Ora darò altri 24 vol. per questa TERZA SERIE e mi auguro che i miei ottimi associati continuino di buon grado, mentre da parte mia cercherò di renderli contenti, sia per la scelta di romanzi che per la qualità della carta molto migliore delle due altre serie.

Il vantaggio de' romanzi storici non è cosa da discutersi, essendo istruttivi e morali, e già sono sotto i torchi per i vol. 1 2 e 3 LE NOTTI BAJANE al sepolcro di Agrippina romanzo storico del nostro dotto concittadino sig. de Laurentiis concernente le antichità di Pozzuoli e ne diamo il Prospetto separatamente.

CONDIZIONI

1.° I volumi non oltrepasseranno 180 pagine Se vi saranno de' più voluminosi si compenserà con i più piccoli la differenza.

Ciascun volume costerà grana 25, ma per i primi 300 associati sarà di grana 20 che ritirandoli e pagandoli esattamente avranno il vol. 24° ed ultimo in dono.

2° Si darà un volume, al mese al più tardi ed ogni 15 giorni se si avranno 400 associati.

3° I Caratteri carta e formato simili al prospetto.

4° Per aderire alle brame del gentil sesso darò di quando in quando qualche romanzo non storico, e la mia scelta cadrà sulle opere veramente di grido che si raccomandino o per fina morale, o per dipintura di costumi di estere nazioni, o per novità ed interesse qualunque come i costumi russi già pubblicati.

5° Chi si associa per 7 copie avrà l'8ª gratis

6° Le notti bajane saranno del carattere del prospetto pubblicato per tal romanzo.

ELENCO DE' ROMANZI

della seconda serie

» Vittor Hugo la Zingara 4 vol.
» Forleo l' assedio di Parma 1 vol.
» Cantu' Margherita Pusterla 3. vol.
» Colleoni Isnardo o il Milite Romano
» 7 vol.
» Battaglia Giovanna I. Regina di
» Napoli 1 vol.
» Varese. Torriani e Visconti 2 vol
È lo stesso autore della Sibilla Odaleta. Il Proscritto Sardo ec.
» Lottin de laval Roberto il Magnifico storia di Normandia 2 vol.
» Pastoret Chiara Catalanzi o la Cor-
« sica al 1736 2 vol.
» Caino il Pirato ed i tre Cuttery del
» capitano Marryat 2. vol..
— Si associa per la 3 serie come dal prospetto.
— Appendice alla 1. 2. e 3. serie
» Cottin Amelia Manfield 3 vol.
» Giovanni Vixighin o i costumi russi
» 4. vol. in 18
» Arlincourt L' Ortolana 2 vol.
Elgiade Racconto Lucano 1 vol.

KEMPIS

OPERE 10 VOL. IN-18

PUBBLICATE

» Imitazione di Gesù Cristo trad. dal Padre Cesari 1 vol. seconda ediz. sotto i torchi

» Valle de' figli tradotto di Cesarini 1 vol. seconda ediz. 20

» Soliloquio dell'anima seconda ediz. 35

» Orticello di rose 1 vol. 15

» Esercizi spirituali 1 vol. . . . 15

» Lettere spirituali 1 vol. 10

SOTTO I TORCHI

» Libro de' tre tabernacoli

» Compunzione del cuore

» Manuale de' fanciulli

» Spedale de' poveri

» Erudizione del buon dispensatore

Il solo nome dell' autore raccomanda queste opere e l' editore spera che gli saran grato della pubblicazione tanto di quelle trad. dal Cesarini come da altro traduttore e se i claustrali desidereranno il compimento delle opere per essi esclusivamente scritte le darà avendo un buon numero di associati.

Chi si associa per 6 copie avrà la 7 gratis

SI ASSOCIA

Presso Mihele Stasi Strada Toledo n° 399.